

“TESTIMONI DELL’INGEGNO”
RETI EPISTOLARI E LIBRI DI LETTERE
NEL CINQUECENTO E NEL SEICENTO

a cura di
CLIZIA CARMINATI

EDIZIONI DI ARCHILET
MMXIX

Edizioni di Archilet
2019

Edizione digitale
Gratis Open Access
2019

Volume realizzato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione – progetto PRIN 2015 *Repertorio Epistolare del Cinquecento. Teorie, lingua, pratiche di un genere (Bibbiena, Della Casa, Bernardo e Torquato Tasso, Marino)* dell'Università degli studi di Bergamo (Protocollo MIUR: 2015EYM3PR).

Edizioni di Archilet
via della Chiesa, 15
24067 Sarnico (BG)

Direzione: Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo

Comitato Scientifico: Eliana Carrara, Giuseppe Crimi, Luca D'Onghia, Roberta Ferro, Enrico Garavelli, Riccardo Gualdo, Carlo Alberto Girotto, Paolo Marini, Paola Moreno, Matteo Residori, Stefano Telve, Franco Tomasi, Massimo Zaggia

ISBN: 978-88-99614-04-1

INDICE

CLIZIA CARMINATI, <i>Premessa</i>	5
PAOLO PROCACCIOLI, <i>La lettera volgare del primo Cinquecento: destinatari e destini</i>	9
STEFANO GHIROLDI, <i>Lettere dalla frontiera (1522-1525): l'attività ufficiale di Messer Ludovico Ariosto in Garfagnana attraverso l'epistolario</i>	33
MARIO CARLESSI, <i>Tra 'Cesano' e 'Lettere': Claudio Tolomei e le ragioni del volgare</i>	97
FRANCESCA FAVARO, <i>Le forme dell'arte nelle missive di Aretino a Tiziano e su Tiziano: riflessioni ed esempi</i>	119
MICHELE COMELLI, <i>Ricerche in corso sulle lettere di Giovanni Della Casa</i>	137
ELISABETTA OLIVADESE, <i>Questioni critiche e filologiche su alcune lettere dell'ultimo Tasso (Guasti 1112, 1121, 1151, 1181)</i>	165
FRANCESCO ROSSINI, <i>Corrispondenti strozziani (Magliabechiano VIII, 1399): le lettere di Angelo Grillo</i>	185
MARZIA GIULIANI, <i>Da Pistoia a Varsavia (e ritorno). Il viaggio europeo delle 'Lettere miscellanee' di Bonifacio Vannozzi</i>	231
FEDERICA CHIESA, <i>Per un primo inquadramento delle lettere di Cesare Rinaldi</i>	261
GIACOMO MARZULLO, <i>La raccolta di lettere di Ottavio Rossi</i>	325
ANDREA COLOPI, <i>Tra erudizione e collezionismo librario: le lettere di Lorenzo Pignoria a Domenico Molin</i>	357

LUCA CERIOTTI, <i>Don Valeriano e alcune lettere di minima importanza</i>	379
MARIANNA LIGUORI, <i>Per l'epistolario di Carlo de' Dottori: primi rilievi sulla tradizione estravagante</i>	415
MARCO BERNUZZI, « <i>Trovandomi in finibus terrae</i> ». <i>Lettere inedite di Donato Calvi ad Antonio Magliabechi</i>	437
Indice dei nomi	487

STEFANO GHIROLDI

LETTERE DALLA FRONTIERA (1522-1525): L'ATTIVITÀ
UFFICIALE DI MESSER LUDOVICO ARIOSTO
IN GARFAGNANA ATTRAVERSO L'EPISTOLARIO

1. *Alcune considerazioni preliminari*

Tra gli scritti scaturiti dalla penna dell'Ariosto, le *Lettere* ricoprono apparentemente un ruolo marginale, complice *in primis* l'azione della critica che – a partire da Benedetto Croce – sottovalutò la rilevanza di un carteggio in cui tendevano a scarseggiare dati squisitamente letterari e momenti di fine lirismo. Nel 1920 il padre dello storicismo italiano espresse infatti un giudizio alquanto negativo intorno alle epistole ariostesche definendole «tutte d'affari, secche, sommarie e tirate in fretta», capaci solo in poche occasioni di far emergere «l'intimo dello scrivente».¹ A dire il vero, una posizione altrettanto insofferente verso la corrispondenza del poeta reggiano era già stata sostenuta dal Fatini cinque anni prima. Dalle pagine del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* – pur riconoscendo alle missive un intrinseco valore cronachistico – lo studioso toscano aveva sentenziato:

L'epistolario dell'Ariosto non si può dire né bello né degno di essere ravvicinato a qualcuno dei numerosi epistolari del Cinquecento [...] Già messer Ludovico non ebbe mai l'intenzione, come l'ebbero non pochi suoi contemporanei, di dare al pubblico, sull'esempio degli antichi [...] una raccolta di lettere; egli considerava la lettera non come esercizio d'arte, un genere cioè letterario che, per riuscire piacevole e istruttivo, era necessario seguisse certe norme, si svolgesse sotto la guida di un modello, e possedesse tutte le così dette doti del bello scrivere. Per l'autore del *Furioso* la lettera era invece un mezzo essenzialmente pratico. [...] Quindi nessuna preoccupazione né del pubblico letterario e dei critici, a cui le lettere non erano destinate, né dei modelli artistici o di teorie estetiche, dai quali non si sentiva affatto vincolato. [...] In tal modo come opera d'arte mancano di sufficiente preparazione e difettano gravemente di lima, di quell'accurato e lungo lavoro di revisione che è così sottile e miracoloso nell'*Orlando* come nelle *Satire*.²

¹ BENEDETTO CROCE, *Ariosto, Shakespeare e Corneille*, Bari, Laterza, 1920, p. 16.

² GIUSEPPE FATINI, *Ludovico Ariosto prosatore*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXV, 1915, pp. 312-313.

Scarsamente godibili sul piano estetico a causa d'una «prosa monotona e pesante»,³ le *Lettere* furono dunque relegate ad un livello subalterno di prestigio, sovrastate in ambito accademico dall'assoluta predominanza del *Furioso*.⁴ Ciononostante, al di là di giudizi formali variamente condivisibili, esse rappresentano – forse più delle *Satire*, dove le esperienze personali dell'autore risultano profondamente condizionate nella loro esposizione da un imprescindibile filtro letterario – le fonti di maggior interesse ed utilità per una puntuale ricostruzione della biografia ariostesca.

La raccolta – organizzata nella sua forma ad oggi più autorevole da Angelo Stella nel 1965⁵ – consta di 214 epistole, redatte in una scorrevole *koinè* cancelleresca dai moderati tratti padani (eccezion fatta per la lettera I, allo stampatore veneziano Aldo Manuzio del 9 gennaio 1498, scritta in latino) tra la fine del XV secolo e il 1532. Le *Lettere* occupano dunque l'intera esistenza dell'Ariosto, dal suo ingresso alla corte estense fino alla morte, sopravvenuta a Ferrara nel 1533. Diversi per foggia e contenuto, tali documenti raccontano ben poco sulla genesi dei capolavori poetici di messer Ludovico o sui sodalizi intellettuali intrattenuti dallo stesso negli anni; nondimeno, allo sguardo dello storico moderno, essi appaiono di un'importanza ineguagliabile, giacché sono in grado di fornire una vivida istantanea del Cinquecento italiano, nonché una panoramica in presa diretta di un sistema cortigiano al servizio del quale – non senza noie – Ariosto operò per tutta la vita.

L'epistolario racchiude, anzitutto, l'unica testimonianza attendibile giunta sino a noi circa l'operato ufficiale del poeta in Garfagnana, un periodo, quello del commissariato (1522-1525), sovente derubricato dalla manualistica come una spiacevole diversione del percorso artistico ariostesco per accondiscendere agli ordini del-

³ WALTER BINNI, *Metodo e Poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi*, Venezia, La Nuova Italia Editrice, p. 284.

⁴ È stato Walter Binni infatti a suggerire l'idea d'«un isolamento eccessivo del *Furioso* rispetto alle sottovalutate opere minori» nel repertorio ariostesco; si veda WALTER BINNI, *Le Lettere e le Satire dell'Ariosto*, in *Atti dei Convegni Lincei – Ludovico Ariosto*, a cura di Enrico Cerulli, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1975, p. 134.

⁵ L'edizione di riferimento delle *Lettere* ariostesche è LUDOVICO ARIOSTO, *Lettere*, a cura di Angelo Stella, Milano, Arnoldo Mondadori, 1965; si citeranno secondo la numerazione assegnata in questa edizione.

l'autorità ducale. Poco studiata, la parentesi garfagnina emerge in tutta la sua peculiare complessità attraverso la scrittura meticolosa dell'Ariosto.⁶ Delle oltre duecento lettere che costituiscono il corpus epistolare, infatti, ben 157 risalgono alla stagione commissariale, consegnandoci un'immagine inedita dell'autore del *Furioso*, certamente lontana dalle frettolose semplificazioni proposte dai canali critici più datati.⁷ Una mole imponente di dispacci, comunicati urgenti e messaggi diplomatici, ampiamente giustificata dalla gravosità dell'incarico che il nostro si trovò a rivestire a partire dal febbraio 1522.⁸

La Garfagnana – regione montuosa storicamente corrispondente all'Alta Valle del Serchio, stretta fra l'Appennino tosco-emiliano e le Alpi Apuane – rappresentò per il potere estense un'area ad elevata criticità.⁹ Lungamente oggetto di contesa tra Lucca e Firenze,

⁶ Tra gli studi di maggior rilevanza in merito al commissariato dell'Ariosto in Garfagnana si segnalano MARIA CRISTINA CABANI, *Ariosto in Garfagnana. "Qui vanno gli assassini in sì gran schiera"*, Lucca, Pacini Fazzi, 2016; PIETRO PAOLO ANGELINI, *Ludovico Ariosto Commissario generale estense in Garfagnana*, Lucca, Pacini Fazzi, 2016; VITTORIO ANGELINO, *Il commissariato di Ludovico Ariosto in Garfagnana – Il Ludovico della tranquillità tra i "poveri humili"*, Castelnuovo di Garfagnana, Garfagnana Editrice, 2011; GIUSEPPE FUSAI, *Ludovico Ariosto poeta e commissario in Garfagnana*, Arezzo, Zelli, 1933.

⁷ FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. II, Napoli, Morano, 1873, pp. 15-17; ANTONIO BALDINI, *Ariosto e dintorni*, Caltanissetta-Roma, Sciascia editore, 1958, p. 93.

⁸ La vastità dell'epistolario garfagnino risulta ancor più imponente se si considera che una quantità imprecisata di missive è andata perduta in diversi incendi, l'ultimo dei quali (verificatosi nell'Ottocento presso l'Archivio Estense di Modena) ebbe luogo prima che Antonio Cappelli organizzasse il corpus epistolare. Si veda FATINI, *Ludovico Ariosto prosatore*, p. 310. Una testimonianza diretta circa l'intensa attività scrittoria dell'Ariosto in Garfagnana è contenuta inoltre nella Satira IV, vv. 149-153: «Convien che [...] ogni di scriva et empia fogli e spacci, / al Duca or per consiglio or per aiuto / sì che i ladron, c'ho d'ogni intorno, scacci». L'edizione di riferimento per la presente e le seguenti citazioni è LUDOVICO ARIOSTO, *Satire*, a cura di Alfredo D'Orto, Parma, Guanda, 2002.

⁹ Per un quadro storico complessivo della dominazione estense in Garfagnana si segnalano *La Garfagnana – dall'avvento degli Estensi alla devoluzione di Ferrara*, Atti del convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana, Rocca Ariostesca, 11-12 settembre 1999, a cura di Gian Carlo Bertuzzi, Modena, Aedes Muratoriana, 2000 e CARLO DE STEFANI, *Storia dei Comuni della Garfagnana*, Pisa, Giardini, 1978.

il territorio garfagnino entrò nella sfera d'influenza ferrarese nel 1429, quando i comuni del Sillico e di Bargecchia – confinanti con i possedimenti del Marchese d'Este nel Frignano – si offrirono al medesimo, preferendo sottomettersi ad un padrone lontano e rispettoso delle autonomie locali piuttosto che sopportare il giogo opprimente delle vicine repubbliche toscane. Il 17 dicembre, Niccolò III accettò la dedizione delle suddette contrade, dando così principio alla dominazione estense su una cospicua porzione di quella tumultuosa provincia.¹⁰ Si definì allora, a cominciare dalla prima metà del XV secolo, una tripartizione giurisdizionale della regione, la quale restò in parte sotto il controllo di Fiorentini (Barga, Somocolonia) e Lucchesi (Minucciano, Galliciano, Castiglione); i signori d'Este, dal canto loro, providero ad organizzare con criterio le recenti acquisizioni, suddividendole in quattro vicarie: Castelnuovo (sede del Commissario Generale e capoluogo provinciale), Camporgiano, Trassilico e Terre Nuove. Una ratifica ufficiale dell'annessione giunse il 18 maggio 1452, allorquando Borso d'Este ottenne dall'imperatore Federico III d'Asburgo l'investitura ducale per Modena e Reggio, vedendosi inoltre riconosciuti, tra le proprie dipendenze comitali, i centri di Rovigo e Comacchio, nonché quella frazione di Garfagnana assoggettata dal suo predecessore.¹¹

Tuttavia, i colpi di mano, gli screzi tra le fazioni – esacerbati dall'esplosione delle Guerre d'Italia – si susseguirono numerosi negli anni seguenti. Nel 1512 la Garfagnana estense fu occupata da Francesco Maria della Rovere, nipote del pontefice Giulio II. Il duca di Urbino, il quale aveva invaso i domini di Alfonso I (scomunicato per l'alleanza contratta coi Francesi ed inviso alla Santa Sede per il matrimonio con Lucrezia Borgia) con il benestare della Lega di Cambrai, non riuscì però a mantenere le posizioni conquistate; approfittando del caos generatosi, le milizie della Repubblica di Lucca marciarono infine su Castelnuovo, riaffermando – a distanza di quasi un secolo – la propria *leadership* sulle lande garfagnine. L'elezione al soglio pontificio del mediceo Leone X (1513) sconvolse per l'ennesima volta gli equilibri geopolitici di quel distretto: nel 1521 il nuovo papa assecondò le pretese dei suoi concittadini sulla Garfa-

¹⁰ ANGELINI, *Ludovico Ariosto Commissario generale*, p. 15.

¹¹ LUCIANO CHIAPPINI, *Borso d'Este, duca di Modena, Reggio e Ferrara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani [DBI]*, XIII, 1971, pp. 134-143.

gnana, consentendo l'insediamento nelle piazzeforti della Valle del Serchio di guarnigioni fiorentine. Ma la morte improvvisa del Medici (1 dicembre 1521) spinse la popolazione locale ad insorgere contro il presidio di Castelnuovo. A capitanare la rivolta che avrebbe in seguito ricondotto gli Estensi a capo della provincia s'erano fatti avanti i rampolli della famiglia Attolini verso i quali Ludovico Ariosto, in una lettera datata 14 maggio 1523, dimostra di nutrire la massima stima. Scrive infatti rivolgendosi al duca Alfonso, desideroso di premiare i giovani per la fedeltà mostratagli in passato:

Io referisco [...] che Mastro Zan Piero e Baldassari e Bartolomeo Attolini sono reputati in Castelnuovo et in tutta Garfagnana homini da bene quanto altri che ci sieno, e meritano che alli lor libri sia dato fede. (XXCI, § 1)

Il mutato quadro politico esigeva pertanto l'invio *in loco* d'un ufficiale capace di ripristinare la legalità e i contatti con Ferrara. La scelta del principe d'Este ricadde su Ariosto, nominato commissario generale il 7 febbraio 1522.

A motivare la decisione del duca contribuirono, con ampia probabilità, due fattori. Anzitutto, Ludovico aveva già avuto modo di conoscere la particolare realtà garfagnina in precedenti momenti della sua attività cortigiana. Nel 1509, ad esempio, egli aveva soggiornato nella Rocca di Castelnuovo, chiamato dal cugino Rinaldo, al quale – in qualità di governatore – era stato commissionato il rafforzamento delle difese del capoluogo provinciale, di Camporgiano e delle Verrucole.¹² In seguito vi aveva fatto ritorno – in cerca di riparo – nel 1512, trovandosi braccato dagli armigeri papali in occasione della rocambolesca fuga da Roma che lo vide protagonista insieme al suo signore Alfonso.¹³ Una descrizione decisamente

¹² Si veda MICHELE CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita su nuovi documenti*, vol. I, Ginevra, Olschki, 1931, p. 504.

¹³ Conclusasi la battaglia di Ravenna, Alfonso I d'Este si era recato a Roma presso Giulio II nella speranza di riconciliarsi con lui. Tuttavia, ogni tentativo di distensione diplomatica fallì e il 'duca artigliere', onde evitare l'incarcerazione, fu costretto a travestirsi da frate e darsi alla fuga. Dopo un pericoloso viaggio attraverso l'Umbria e la Toscana in compagnia dell'Ariosto, egli riuscì a rientrare a Ferrara nell'ottobre 1512. Secondo recenti ricostruzioni Alfonso avrebbe pernottato nella Rocca di Castelnuovo, prima di intraprendere la traversata dell'Appennino. Si vedano ANGELINI, *Ludovico Ariosto Commissario generale*, p. 17; ROMOLO QUAZZA, *Alfonso I d'Este, duca di Ferrara*, in *DBI*, II, 1960, pp. 332-337; CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita*, vol. I, pp. 538-539.

romanzesca dell'evento giunge prontamente dall'epistolario del poeta. In una lettera indirizzata a Ludovico Gonzaga, e recante data 1 ottobre 1512, Ariosto riportava:

De' nostri pericoli non posso anchora parlare: *animus meminisse horret, luctuque refugit* [...] da parte mia non è quieta anchora la paura, trovandomi anchora in caccia, ormato da levrieri, da' quali Domine ne scampi. Ho passato la notte in una casetta da soccorso, vicin di Firenze, col nobile mascherato, l'orecchio all'erta et il cuore in soprassalto. (XIII, § 2-4)

Passaggio obbligato per valicare la catena appenninica e raggiungere così la salvezza, la Garfagnana funse da rifugio per i due fuggiaschi in quei drammatici giorni.

Eppure, più che la pregressa conoscenza dei luoghi, a determinare il trasferimento di messer Ludovico all'estrema frontiera occidentale del Ducato furono le gravi ristrettezze economiche in cui l'autore era precipitato all'indomani del 1521. Nella *Satira IV* (vv. 184-186), rivolta a Sigismondo Malaguzzi, abbiamo un'esplicita conferma di tale ipotesi. Fresco reduce dal 'gran rifiuto' dispensato al cardinale Ippolito dopo quattordici anni di «mala servitù» (*Satire I*, v. 85) ed improvvisamente vistosi sospendere dal duca il consueto stipendio (*Satire, IV*, vv. 172-177) a causa delle ingenti spese di guerra sostenute da Ferrara per respingere tanto la minaccia veneziana quanto gli eserciti della Lega Santa, Ariosto – spinto da «mere, prosaiche [...] questioni finanziarie»¹⁴ e dall'impellente necessità di provvedere al sostentamento della propria famiglia – fu naturalmente indotto ad accettare il mandato di governatore nella remota Garfagnana, da poco emancipatasi dall'occupazione fiorentina («Grafagnini [...] essendo fresca / la lor rivoluzion, che spinto fuori / avean Marzocco») e all'impaziente ricerca d'una guida («facean fretta / d'aver lor capi e lor usati onori»).¹⁵

Seppur non entusiasta di una mobilitazione così lontana dall'amata Alessandra e dalle comodità della natia Emilia, Ludovico, il «vigésimo giorno di febraio» (*Satire, IV*, v. 1) del 1522, prendeva fisicamente possesso dell'ufficio assegnatogli – dopo un'«improvvisa eletta» (*Satire, IV*, v. 193) – presso la rocca di Castelnuovo «per custodir, come al signor mio piacque, / il gregge grafagnin, che a lui

¹⁴ ANGELINO, *Il commissariato di Ludovico Ariosto*, p. 39.

¹⁵ *Satire, IV*, vv. 187-201; si veda inoltre CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita*, vol. I, p. 533.

ricorso /ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque» (ivi, vv. 7-9).

Ma i nobili propositi del poeta dovettero ben presto scontrarsi con le asperità di una situazione al limite dell'anarchia, da gestire e riportare all'ordine nel bel mezzo di dispute infinite, pestilenze e carestie. Dinnanzi al creatore del *Furioso* stavano dunque per aprirsi tre lunghi anni di lotte continue e gravosi sacrifici, inevitabili pegni d'un arduo compito di cui le *Lettere* – come vedremo – costituiscono l'accurata relazione.

2. La piaga del banditismo garfagnino

La permanenza dell'Ariosto in Garfagnana è strettamente legata alla lotta contro le bande di briganti che infestavano la provincia, attività ch'egli portò avanti con costanza per l'intera estensione del proprio mandato. Il toponimo stesso – se associato alla biografia dell'autore – evoca da sempre, nell'immaginario di studiosi e appassionati, scenari selvaggi, sistematicamente trasformati in teatri ideali per *raid* banditeschi. A corroborare la pessima fama della frontiera estense nella tradizione letteraria italiana concorse la più volte citata *Satira IV*.¹⁶ Intento a confidarsi – pur attraverso un mezzo poetico inconsueto – con il cugino Sigismondo, Ludovico non si trattiene di certo dal dipingere negativamente lo stato complessivo delle terre affidategli. Indaffarato nel dirimere controversie d'ogni sorta («accuse e liti sempre e gridi ascolto, / furti, omicidii, odi, vendette et ire»: *Satire*, IV, vv. 146-147), egli riferisce di un'*enclave* in cui «li assassini» imperversano «in sì gran schiera», tanto da imporre cautela al suo operato e da indurlo ad abbandonare di rado il forte di Castelnuovo («Saggio chi dal Castel poco si scosta!», ivi, v. 160). Abitata da gente fiera e «inculta, / simile al luogo ove ella è nata» (*Satire*, VII, vv. 119-120), la Garfagnana giaceva al tempo dell'Ariosto in una condizione di piena emergenza. I continui mutamenti politici avevano innescato faide inveterate e concorso a creare un clima di tensione. Discordie interne ed atteggiamenti sediziosi regnavano nelle contrade e negli 83 borghi lambiti dal Serchio, divenuti – già prima dell'insediamento ariostesco – dei veri e propri

¹⁶ Tra gli studi più recenti circa il rapporto tra l'esperienza garfagnina dell'Ariosto e il testo della *Satira IV* si segnala PAOLO MARINI, *L'inferno in Garfagnana. Per una lettura della satira IV di Ludovico Ariosto*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXCIV, 2018, pp. 1-22.

ricettacoli di banditi e furfanti.¹⁷

Che le circostanze fossero a tal punto critiche traspare, ovviamente, anche dalle *Lettere*. A poche settimane dal suo arrivo nel capoluogo garfagnino il commissario neoeletto si vedeva appunto costretto a scrivere, il 2 marzo 1522, al podestà fiorentino di Barga in occasione del ferimento d'un cittadino barghigiano da parte d'un brigante castelnovese (XXX, § 2). Pur scosso dall'increscioso incidente, Ariosto colse l'opportunità per presentarsi ai «circumvicini» come garante dell'ordine e della pace, sostenendo la necessità – frequentemente reiterata in futuro – di una collaborazione tra le amministrazioni confinanti affinché gli abitanti della regione vivessero nella concordia. Ciononostante, a distanza di soli sei giorni, l'autore, in una lettera indirizzata al supremo organo politico lucchese, il Collegio degli Anziani, tornava a denunciare con rammarico l'ennesimo atto di violenza, perpetrato da alcuni uomini del Silico ai danni di certi residenti di Castiglione.¹⁸

Quanto Ludovico ignorava era che dietro simili atti si celavano – neanche troppo nell'ombra – le strategie di spietati capi-fazione, pronti a destabilizzare le vicarie garfagnine con il loro seguito di masnadieri (tra cui militavano finanche nobili decaduti, notai ed ecclesiastici) al solo scopo di trarne guadagno. Sarà bene ricordare

¹⁷ Problemi d'ordine pubblico nella regione erano già stati notificati dal predecessore dell'Ariosto, messer Ludovico Albinelli, il quale – in due lettere datate rispettivamente 31 dicembre 1521 e 18 gennaio 1522 – aveva lasciato intendere al duca Alfonso di non essere in grado di contenere, con una forza esigua di uomini, le azioni violente dei sudditi garfagnini. Estratti delle missive sono presentati dall'Angelino nel suo già citato studio. Si vedano ANGELINO, *Il commissariato di Ludovico Ariosto*, p. 47; CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita*, vol. I, p. 537.

¹⁸ Scrive l'Ariosto l'8 marzo 1522: «Circa quelli dal Silico che alli di passati ferirno quelli di Castilione, ne farò ogni rigorosa demonstratione di iustitia [...] acciò le Signorie Vostre effectualmente cognoschino quanto mi sia dispiaciuto tale eccesso perpetrato» (*Lettere*, XXXII, § 3). Fermamente deciso a punire i colpevoli, Ludovico tornerà a rinnovare il proprio impegno a favore dei sudditi lucchesi feriti in una lettera agli Anziani del 20 aprile 1522: «Circa quelli dal Silico che ferirno, sì come è stato ditto, quelli dui da Castilione [...] non resteranno impuniti dello eccesso perpetrato; e penso, domane o l'altro, andare fino a Castiglione per parlare con il Vicario di Vostre Signorie, e provvedere che di nuovo si assicurano ambi li comuni di Castiglione e Silico, acciò possino praticare in qualunque loco, e l'uno a casa de l'altro, senza suspecto» (*Lettere*, XXXVI, § 3).

infatti come il fenomeno del banditismo in terra di Garfagnana sia da collegare ad un altro problema, quello dello scontro tra gruppi armati per il controllo del territorio. La definizione degli schieramenti tra le forze in campo durante le Guerre d'Italia produsse per riflesso una divisione delle consorterie banditesche in due partiti: il primo, detto 'franzese', guidato da Frediano Ponticelli,¹⁹ si diceva allineato alle politiche di Francesco I e pertanto vicino alla corte estense; il secondo, noto come 'parte italiana', rimaneva invece su posizioni chiaramente papiste e filo-medicee.²⁰

Il brigantaggio, dunque, si sarebbe conformato – parafrasando il Clausewitz²¹ – come una prosecuzione, con mezzi alternativi, dei conflitti in corso nella Penisola, per quanto ogni azione di rapina e disturbo tradisse il perseguimento di interessi di volta in volta particolari piuttosto che un inquadramento organico in piani tattici eterodiretti. Per ovvie ragioni, la repressione ariostesca si dispiegò principalmente contro il partito italiano, dichiaratosi ostile alla dominazione ferrarese. All'iniziativa di fuoriusciti della *pars Italiae* sono difatti da ricondurre alcuni sconfinamenti in territorio lucchese al fine di suscitare agitazioni in Toscana dei quali Ariosto – pressato da un duca Alfonso alquanto turbato circa i possibili effetti nefasti delle stesse sui propri possedimenti – chiese ragguagli agli Anziani il 15 e il 20 aprile 1522 (XXXIII, § 1; XXXVI, § 2).

Sempre nella primavera del '22 messer Ludovico poté prendere coscienza delle reti assistenziali di cui questi criminali godevano a livello istituzionale. Rispondendo al proprio signore il 19 aprile, il commissario forniva notizie circostanziate su Tomaso Micotto, di recente eletto podestà di Trassilico. Prematuramente dipinto come

¹⁹ Ponticelli, uomo autorevole e ben visto presso la corte estense per i servizi forniti durante le occupazioni fiorentine e lucchesi, venne assassinato nel settembre del 1520 dalla parte italiana, la quale prese rapidamente il sopravvento in Garfagnana. Il partito francese fu successivamente guidato da Francesco Casaja e dagli eredi del defunto messer Frediano. Si veda ANGELINI, *Ludovico Ariosto Commissario generale*, pp. 140-141.

²⁰ La suddivisione qui presentata è puramente convenzionale, giacché – come si vedrà – i banditi garfagnini tenderanno con una certa frequenza a cambiare schieramento, alleandosi di volta in volta con il partito a loro più conveniente.

²¹ «La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi» - KARL VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, a cura di Ambrogio Bollati ed Emilio Canevari, Milano, Mondadori, 2012, p. 38.

un cittadino onesto («Circa alla condicione de l'homo, per quanto a me para e per quanto io me n'ho potuto informare, è assai tenuto homo da bene, secondo gli altri che son qui»), egli vantava tuttavia delle scomode parentele delle quali il poeta fece pronta menzione nella sua relazione:

È vero che egli [Micotto] e Pierino Magnano hanno per lor mogli due sorelle, et al presente habitano amendui ne la casa de la lor suocera, l'uno per sospetto e per essere più sicuro dentro da le mura in casa de la suocera, che nel borgo dove ha la propria casa: e questo è Pierino; e l'altro per essere da Camporeggiano e non havere casa qui. [...] Che costui séguite parti, non ne fa dimostratione extrinseca, ma so ben che Bastiano Coiaio, un figliolo del quale è cognato di costui e di Pierino (perché ha l'altra sorella), ha fatto la pratica per far che costui sia potestade; e che Bastiano l'abbia fatto a qualche suo disegno, più presto si può dubitare che non, perché lui non ho a modo alcuno per persona neutrale, anchora che si sforzi di farlo credere a me. Tuttavia Vostra Excellentia può essere certa che, havendo da essere potestade di Trasilico homo di questo commissariato [...], è forza che sia notato o per bianco o per nero; e se ben non fusse in effetto (il che seria difficillimo a trovare), pur serà sempre in sospetto ad una de le parti. Il padre di costui è un ser Giovanni, notaio e procuratore a Camporeggiano, il quale, al tempo che Luchesi hebbono questa provincia, fu mandato da loro ad un suo castello detto Camaiore per notaio. Ch'egli fusse in trattato mi seria difficile a ritrovare per la verità, perché s'io ne dimanderò la parte italiana mi diranno che non fu vero, e che egli è un homo da bene; s'i' dimanderò la francese, tutti mi diranno che fu vero, e mi aggiungeranno tutto il male che imaginar si potranno. (XXXIV, § 3-8)

Micotto era quindi cognato di Pierino Magnano, spregiudicato capo-fazione del partito italiano di Garfagnana, nonché trasversalmente imparentato con Bastiano Coiaio, consigliere del precedente e noto favoreggiatore delle bande più violente della zona. L'ipotesi di una collusione della figura podestarile con le alte sfere della criminalità indigena pareva ulteriormente suffragata dal coinvolgimento con cui Coiaio, «procuratore de tutti li tristi»,²² aveva sostenuto – forse anche con brogli – l'elezione di Tomaso, lasciando intendere l'esistenza di un «qualche [...] disegno» retrostante. I sospetti dell'Ariosto si sarebbero in seguito rivelati fondati, tanto che

²² Con questo appellativo Ludovico Ariosto definì Bastiano Coiaio in una lettera del 25 aprile 1523 indirizzata ad Alfonso I. Si veda *Lettere* LXXII, § 7.

il 25 novembre giunse da Ferrara l'ordine perentorio di estromettere Micotto dalla carica prima della sua naturale decadenza.²³ Ciononostante, egli continuò a mantenere *sine iure* il controllo sulla vicaria di Trassilico almeno fino al 23 gennaio 1524, data in cui Ludovico comunicava l'implicazione del «potestade»²⁴ in deprecabili scorrerie. Nella lettera in questione il governatore estense dimostrava d'aver drasticamente mutato opinione sulla buona fede di Tomaso e di riconoscere nelle sue pressioni per mantenere il potere il desiderio dei capibanda di avere un solido appiglio nelle istituzioni locali.

Ma le connivenze tra il sottobosco banditesco e gli ufficiali ducali non si limitavano di certo alla sola vicenda del Micotto. Ebbene, dalla corrispondenza ariostesca apprendiamo del caso del Capitano di Camporgiano il quale – preso in custodia un tale «Balduccio da Carreggini, imputato de haver morto un Togno che stava alla Isola Santa» – non lo incarcerò secondo l'uso consono, bensì permise ch'egli passeggiasse «libero per la rocca, e senza guardia».²⁵ Una così vistosa deroga al protocollo spinse probabilmente l'Ariosto ad approfondire le indagini sulla torbida condotta del capitano, Raffaele da Carrara. In un corposo dispaccio inviato al Duca d'Este nel novembre del 1522 (LV, § 5-7) il commissario generale rinnovava le proprie riserve circa l'operato del collega camporgianese non solo in merito all'incidente di Balduccio ma anche riguardo al comportamento venale tenuto dallo stesso nell'adempiere alle incombenze giudiziarie. Colpevole di peculato, l'uomo sembrava agire in spavalda sintonia con i «ribaldi» della sua vicaria, arrivando persino ad assolvere e rilasciare gli omicidi colti in flagranza di reato. Chi ammansito da lusinghe pecuniarie, chi intimorito dalle minacce, molti furono i tutori della legge che scesero a patti con le fazioni imperanti in Garfagnana.

Il 15 giugno 1523 messer Ludovico riferiva il sorgere di alcuni contrasti con il Capitano di Giustizia Giovan Maria Sorboli, il

²³ Lo testimonia la lettera LV, del 25 aprile 1522, dove l'Ariosto si mostra propenso ad accettare la sostituzione del Micotto con Achille Granduccio nel ruolo di podestà di Trassilico.

²⁴ Micotto è descritto come «in liga» con altri criminali «a rubare et a scorticare il resto de la Vicaria» (*Lettere*, CXXXVII, § 1).

²⁵ *Lettere*, XLVII, § 6. L'epistola, indirizzata al segretario estense Remo Obizo, reca data 5 ottobre 1522.

quale, adducendo speciosi cavilli burocratici, si dimostrava restio – presumibilmente dopo aver subito pesanti intimidazioni – a perseguire Moro dal Silico, violento esponente della parte italiana.²⁶ E ancora il 2 agosto 1524 Ariosto denunciava la spiacevole intesa venutasi a creare tra Giacomo di Passino, comandante dei cavalleggeri di Reggio, e due guardaspalle di Bastiano Coiaio, Battistino Magnano e Margutte da Camporeggiano, «banditi et assassini publi<ci>» asserragliati in quel di Soraggio. Parente della moglie del Coiaio, l'ufficiale estense avrebbe deliberatamente attaccato il covo dei briganti senza il favore della notte, consentendo altresì ai ricercati di scorderlo da lontano e fuggirsene impunemente.²⁷

Talvolta protetti dagli stessi sudditi garfagnini (come si evince da una missiva ad Alfonso I del 17 luglio 1523, in cui è segnalato il concorso dei paesani di Camporgiano nell'ostacolare la cattura di certi «tristi» residenti nel villaggio),²⁸ i briganti potevano parimenti

²⁶ «Ultimamente con comandamento penale ho fatto che gli homini di Cicerana m'hanno exhibita quella lor suplicatione col rescritto di Vostra Excellentia, nel quale è commesso al capitano [...] che faccia che da questo Moro e dal fratello Giuglianetto, li quali sempre hanno in lor casa dato ricetta a' banditi, sia del patito danno per lor causa satisfatto il commun di Cicerana [...]. Per questo il capitano non si è voluto muovere del suo passo, ma risponde che se quelli di Cicerana voranno ragione, bisognerà ch'essi sieno quelli che si scoprono e che la domandano. E per questo son venuto in sospetto che a' preghi e contemplatione di qualchuno esso capitano tenga questa via, acciò che 'l Moro vada exempte, e che quelli di Cicerana restino nel danno» (Lettera XCII al duca Alfonso, § 6-8).

²⁷ «Iacomo di Passino, Capitano de li cavalli liggieri di Reggio [...] la sera dinanzi era giunto a Soraggio et havea trovato in la chiesa un figliolo et un nipote di Bastian Coiaio et altri compagni, circa 10, e tutti li havea presi. [...] Battistino Magnano e Margutte da Camporeggiano, banditi et assassini publi<ci>, eran con gli altri, ma che [...] se n'erano fuggiti, e che ci havean havuto tempo perché havean veduto venire li balestrieri da lungi, imperhò <che> questa compagnia era giunta a Soraggio su le 22 hore: de <la qual> cosa ho havuto dispiacere che questo Iacomo non sia stato tant<o> aveduto, che non habbia saputo giungere di notte, o su l'alba, sì che non s'habbia lasciato vedere prima che sia stato lor ad<osso>. Io non so se l'habbia fatto scioccamente, o pur d'industria, per<ché> di poi m'è stato detto che la moglie di Bastiano Coiaio è p<aren>te di Iacomo di Pasino: *sit quomodocumque*, io sento grandissimo d<ispia>cere che quelli dui ribaldi sieno campati.» (Lettera CLXIII al duca Alfonso, § 1-4).

²⁸ «Appresso, certi banditi che sono assassini, e sono dui deserti che non

fare affidamento su alcuni sostenitori d'eccezione: i sacerdoti. Anche i preti rivestivano un ruolo di primo piano nella violenta società garfagnina. Ariosto giunge addirittura a definirli «li peggiori e li più parziali» della provincia nella *Lettera LXXVI* al duca Alfonso (aprile-maggio 1523, § 15). Ad oggi non sappiamo quanto dello sfogo ariostesco costituisca un resoconto oggettivo della situazione o quanto rappresenti invece l'esagerata generalizzazione di un letterato notoriamente poco tenero verso il clero contemporaneo. È comunque innegabile che dal *corpus* epistolare del poeta emerga un'immagine degenerata dei religiosi, in parte avvalorata dai numerosi misfatti ad essi attribuiti e subitamente trasmessi a Ferrara.

La lista di iniquità commesse dai ministri garfagnini è inaugurata da un tentato omicidio. Il 17 aprile 1523 Ludovico narra di come – in seguito al fallito tentativo di rapimento d'una giovane di Castelnuovo orchestrato dai suoi fratelli – un certo prete Iob, «chierico ordinato *in sacris*», avesse assalito per vendetta la madre della ragazza, rompendole la testa e lasciandola esanime al suolo.²⁹ Sepur riconosciuto esecutore materiale dell'aggressione, Iob era riuscito a scampare al carcere grazie ad «una inhibitoria» prodotta dal vescovo di Lucca.³⁰ Le intromissioni della curia lucchese e dell'omo-

hanno né credito né séquito, stanno tuttavia a Camporeggiano, [...] il che intendendo io per altra via, vi mandai li balestrieri, e giungendo improvviso si trovò che uno di questi tristi, detto il Frate, giocava a carte con uno da Camporeggiano col circolo di tutta la terra intorno, e come li balestrieri si scopersono lo ascosero, e lo fêro fuggire in un campo di canape: e tutti lo vedevano e sapevano, né fu alcuno che volesse cennare alli balestrieri» (*Lettere*, CIII, § 5).

²⁹ Si veda *Lettere*, LXVI. Sia i rapitori che il sacerdote aggressore erano figli di Evangelista dal Sillico, legale e padre di banditi di parte italiana; costui rappresenterà, insieme a Bastiano Coiaio, una costante fonte di preoccupazione per l'Ariosto durante la sua intera permanenza in Garfagnana, tanto che, nella lettera XLI Ludovico sosterrà: «Esso Bastia<no et Evan>gelista [dal Sillico], che sono partesani e consiglieri di Pierino [Magnano], son quelli che <aiutano> e consigliano questi banditi; e chi li levassi di questa terra insiem<e al loro> capo Pierino, la risanerebbe, come chi ne levassi tutto il morb<o>» (§ 5).

³⁰ La lettera inhibitoria del vescovo lucchese lasciò Ariosto completamente impotente. Fortemente risentito, esternava così le sue opinioni in merito: «Questa cosa è di mal exempio, et a me spiace sommamente; e se non fosse che io temo le censure ecclesiastiche per haver beneficio, io non guarderei che costui fosse prete, e lo castigherei peggio che un laico; e quando io non potessi fare altro, almen li darei bando: ché se bene li Signori temporali non hanno

loga lunense nelle faccende processuali di Garfagnana – faceva presente, in calce all’epistola, un Ariosto oltremodo contrariato – tendevano a verificarsi con molesta assiduità, conducendo sempre ad un verdetto d’assoluzione per gli ecclesiastici incriminati.³¹ Intoccabili, sicuri della loro inviolabilità, i sacerdoti iniziarono a mettere a disposizione dei banditi i campanili e «le canoniche de le chiese» (CXL al duca Alfonso, § 12). Gli edifici di culto erano divenuti a tal punto nascondigli di tagliagole e lestofanti che, in una lettera del febbraio 1524, Ariosto ribadiva:

Bisogneria un’altra cosa a mio giudicio: che ’l [...] capitano havesse commissione da Vostra Excellentia che in tutti <q>uelli luoghi dove trovassi che banditi fussino alloggiati, <che> ci fussino o non ci fossino li banditi alhora dentro, ca<cciasse sù>bito il foco, e maxime in le canoniche [...] Io son st<ato più> volte in animo di far bruciar questa canonica <di San Romano>, che non è mai sì povera che non habbia qualche ban<dito>; [...] e far <altretanto> al prete da Sillano, a quel da Ogno, da Cicerana, da <Carreggine e> finalmente a quante chiese sono in questo paese, ché <tutte, parte> perché li preti voglion così, parte perché non ponno fare <altrimente, servono di> ricetto di banditi. (Ivi, § 12-15)

Per quanto radicale, la proposta di dare alle fiamme refettori e sagrestie avrebbe privato le marmaglie banditesche di eccellenti luoghi d’asilo e inviato un forte messaggio a tutti quei prelati che ritenevano di potersi porre al di sopra della legge. Alla fine, il progetto dell’Ariosto venne accantonato, forse per timore di suscitare l’ira della Santa Sede in un frangente in cui i rapporti tra Roma e il casato d’Este si mostravano sufficientemente tesi.

Di conseguenza, voci di complicità clericali coi briganti garfagnini continuarono ad affluire numerose verso la corte di Ferrara tramite i solerti dispacci del commissario generale. Il 5 marzo 1524,

potestà sopra li chierici, pur mi pare che né ancho li chierici debbiano poter star nel dominio de li detti Signori contra lor volontà» (*Lettere*, LXVI, § 5).

³¹ Dice l’Ariosto: «Se vogliamo ricorrere alli vescovi havremo poco aiuto: et io ancho n’ho fatto experientia; che questa passata estade mandai in mano del vescovo di Lucca quel prete Matheo che havea ferito il mio cancelliero et era homicida et assassino publico, e con poca aqua lo mandò assolto; e prima ch’io venissi qui, un prete Antonio da Soraggio, c’havea morto un suo cio, fu in mani del vescovo di Luna, e con un *miseretur* fu liberato.» (Lettera LXVI, *post scripta*). Dei due casi sovraesposti e del crimine di prete Iob, l’autore tornerà a scrivere più dettagliatamente nella lettera LXXVI al duca Alfonso.

scrivendo allo «Illustrissimo et Excellentissimo» Alfonso, Ludovico raccontava delle circostanze in cui Donatello da Sommacolonia e i fratelli di Moro dal Sillico, rintanati nella Pieve di Cicerana, erano riusciti a scappare nel corso di una retata grazie ad un sacerdote che aveva mostrato loro un'uscita defilata sul retro dell'edificio («<il> prete per un uscio di drieto li ha fatto fuggire», CXLIII, § 3). Il 20 luglio di quello stesso anno l'ufficiale reggiano annunciava con sollievo al duca la morte del «prete da Soraggio de li Bosi», ricordato come «una mala <bestia>» che «teneva in grandissima paura tutto Soraggio, e stupra<va d>onne, e dava ferite e bastonate». ³² Al primo agosto risale invece una scarna missiva, spedita agli Anziani di Lucca, dove si chiedevano informazioni circa il rinvenimento a Gurfigliano, in casa d'un non meglio precisato «prete Michele», di parte d'una refurtiva, evidentemente frutto di razzie perpetrate in territorio estense. ³³ Infine, sempre al governo lucchese, Ariosto scriveva il 29 maggio 1525 per perorare la causa di un religioso, Giuliano da Mulassana, pesantemente minacciato da un altro ecclesiastico, Martino da Vergemoli (*Lettere*, CXXCV, § 1).

Tutte le falle fin qui riscontrate nella macchina amministrativa ducale in Garfagnana determinarono – nonostante gli sforzi compiuti da messer Ludovico lungo l'intero arco della sua permanenza a Castelnuovo – una latitanza della giustizia, il dilagare dell'omertà e l'incremento costante di gesti violenti, per lo più destinati a rimanere impuniti. Eppure, all'Ariosto non erano ignoti gli autori e i registi di simili nefandezze. Il 13 settembre 1522 egli intercettava una lettera di Bastiano Coiaio spedita a Moro del Sillico, uno dei figli di quel Pellegrino la cui losca progenie era divenuta tristemente celebre nell'area per l'assassinio di ser Frediano Ponticelli. ³⁴ Il messaggio riportato dal commissario al suo signore Alfonso I, oltre a riconfermare – qualora ve ne fosse ancora bisogno – la sussistenza tra i notabili garfagnini di una rete di soccorso legale a sostegno dei sottoposti a bando, sancì l'inizio della campagna di repressione

³² *Lettere*, CLVI, § 19. Del prete da Soraggio Ariosto aveva già fatto menzione al duca Alfonso nella lettera LXXVI.

³³ Si tratta di parte dei beni sottratti alla nobile famiglia dei San Donnino, uccisi in un agguato dai banditi garfagnini e di cui parleremo ampiamente in seguito; si veda *Lettere*, CLXII, § 1.

³⁴ Riferendosi ai banditi del Sillico, Ariosto puntualizza come essi siano senza dubbio «quelli che amazaro ser Ferdiano» (*Lettere*, XLI, § 3).

ariostesca contro le ingerenze dei briganti sillichini. In un comunicato a Ferrara del 15 aprile 1523 la banda del Sillico riemergeva dalle pagine del carteggio, accostata ad altri gruppi – ponteccini e ‘lombardi’ – dotati di un discreto *curriculum* criminale. Esplicava nel dettaglio il poeta:

Alla mia giunta qui trovai che questi banditi del Costa da Pontecchio con li figliuoli di Pelegrin dal Silico et alcuni lombardi de la factione di Virgilio da Castagneto erano in numero di circa sessanta in Grafagnana; li quali, [...] di poi erano stati a Salacagnana, et havevano preso un homo da bene detto Capello, e l’havevano menato via legato e poi amazzato. (LXIV, § 1)

L’efferrata esecuzione di Capello da Sillicagnana costituiva soltanto la più recente dimostrazione di forza attribuibile alle operazioni di un nutrito stuolo di facinorosi vicini alla «parte taliana». Nel tentativo di estirpare la presenza banditesca nella Valle del Serchio, Ariosto aveva cercato di organizzare una spedizione punitiva, ottenendo in contraccambio dai sudditi di Trassilico, Sillano e Camporgiano defezioni e tradimenti. Il racconto del fallito *blitz* consegnatoci dal governatore estense (lett. LXIV, § 11) si chiudeva con un’amara considerazione, coscienziosamente sottoposta all’attenzione dell’Artigliere:

Se non ci si fa qualche buona provisione, questa provincia anderà di male in peggio, et a Vostra Excellentia non resterà altro che ’l titolo di esserne signore, ché la signoria in effetto sarà di questi assassini e dei capi e fautori c’hanno in questa provincia e specialmente in Castelnovo.

Senza l’attuazione di provvedimenti d’urgenza volti a colpire i malfattori e i loro facilitatori storici (Coiaio, Magnano e Mazzei) la Garfagnana sarebbe presto sfuggita al controllo effettivo dell’autorità ducale, concedendosi *in toto* alle scorribande e ai regolamenti di conti che animavano la politica sotterranea della frontiera. Dieci giorni dopo, Ludovico, notificando alla corte l’uccisione a Cicerana – noto feudo dei sillichini – di «un prete pisano» con la corresponsabilità di «Giugliano figliolo di Pelegrin dal Silico», segnava un pesante punto a favore della giustizia rivelando al signore d’Este d’aver preso in custodia l’inafferrabile Moro, in probabile combutta col fratello omicida (LXXII, § 1). In merito all’accaduto e all’indole del novello prigioniero, Ariosto si esprimeva dicendo:

Questo Moro mi è venuto a parlare, e l’ho preso e l’ho in prigione, non

solo per questo [...] che li danari de l'assassinamento son stati partiti in casa sua (e credo ch'esso n'abbia havuto una buona portione), ma anchora perché è sempre il capo o gran parte de tutti li assassinamenti che si fanno in questa provincia: hora egli era a San Pelegrino con quelli da Barga e da Sommacologna, hor ne la Vicaria di sopra con quelli del Costa, hor con quelli de la Temporia, per modo che mi pareva che fosse il signore de la campagna di Grafagnana. (ivi, § 4)

Temendo una delibera sbrigativa del proprio signore a vantaggio del detenuto, l'autore dapprima invitava Alfonso alla cautela, mettendolo in guardia dalle false dichiarazioni che avrebbero potuto pervenirgli copiose dai sodali del Moro;³⁵ poi, in una missiva risalente al 28 maggio 1523, sciordinava i gravi capi d'imputazione contestati al bandito recluso:

Io mi truovo havere questo Moro di Pelegrino dal Silico in prigione, contra il quale [...] il capitano ha processo e procede: prima per haver sempre dato ricapito a' suoi fratelli banditi et ad alcun altri pur banditi et assassini come a quelli che insieme con un suo fratello detto Iulianetto assassinaro quel prete pisano e gli tolsero cento ducati. [...] Appresso gli procede contra per essere caduto per le mie gride in disgratia [...] et in confiscatione de tutti li suoi beni, per essere ito con genti e bandita et altra sorte in Lombardia in aiuto de una di quelle parti; appresso gli procede per essersi trovato al Poggio [...] in compagnia di alcuni che amazaro uno subdito di quella.³⁶

In breve tempo, però, il timore dell'Ariosto circa la formulazione d'un giudizio favorevole a Moro del Sillico si tramutò in una comprensibile paura per la propria incolumità. Nella *Lettera XXCIV*, mentre esponeva al principe ferrarese le modalità con cui i sottoposti di «mastro Zan Iacomo Cantello» – brigante locale ritenuto vicino al leggendario Domenico Amorotto, spina nel fianco di Francesco Guicciardini durante la reggenza di Reggio –³⁷ avevano

³⁵ «Prego Vostra Excellentia che, ad instantia di alcuno che venisse a quella per volergli dipingere per uno homo contrario a quello che egli è, non si muova a commettere che non si exequisca quanto vol di lui giustitia» (ivi, § 5).

³⁶ *Lettere*, XXCIII, § 1-2. Ludovico illustrerà nuovamente e con maggiori dettagli i reati imputati a Moro del Sillico il 15 giugno 1523, nella lettera XCII al duca di Ferrara.

³⁷ Si vedano: FRANCESCO GUICCIARDINI, *Lettere*, a cura di Pierre Jodogne, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1986, vol. III; CARLO BAJA GUARIENTI, *Il bandito e il governatore: Domenico d'Amorotto e Francesco Guicciardini nell'età delle Guerre d'Italia*, Roma, Viella, 2014.

derubato e preso in ostaggio Francesco Guidone, «parente del Capitano Mesino dal Forno», insieme ad altri bravi cittadini modenesi in transito per la Garfagnana, Ludovico si rivelava assai inquieto asserendo:

Né al bosco, né dentro alle terre, né sarrato in le case nessuno in questo paese è sicuro da li homicidi et assassini. Io fo fare ogni notte la guardia a questa casa, o ròcca che sia, dove habito, e ci fo dormire, oltra li miei famigli, sempre dui balestrieri, perché ogni di son minacciato che mi verranno a tòrre questo prigionio ch'io ci ho per forza. (XXCIV, § 5-7)

Non più al sicuro neppure in quella rocca che in un già illustrato motivo delle *Satire* veniva eletta ad unica zona esente dalla ferocia del mondo circostante, Ariosto ebbe prova della completa vulnerabilità della sua posizione il 29 agosto 1523. Facendo rapporto al duca, egli segnalava l'evasione del Moro dalle carceri di Castelnuovo con l'apporto proditorio della consorteria facente riferimento a Bastiano Coiaio, passata tempestivamente dalle semplici minacce all'azione diretta. Scriveva infatti il commissario in relazione all'avvenimento:

Meglio informato come il Moro è fuggito, ho trovato un coltello in prigione, il quale per quattro testimonij è provato essere di quel figliuolo di Bastiano Coiaio il quale tutto hieri, come per l'altra mia ho scritto, stette seco in parlamento. Con questo coltello il Moro ha cavato dentro via una fessura in l'uscio, con la quale è ito a trovare la chiavatura che di fuori era col cadenazzo, e con questo coltello ha respinto il chiavistello, e così si ha aperto. [...] [Bastiano Coiaio] mi è stato a ritrovare, e con la sua solita insolentia ha detto parole assai altiere, come è suo costume, e mi ha voluto mostrare ch'io non scrivo cosa a Vostra Excellentia ch'egli non ne sia avisato: insomma non può patire ch'io habbia scritto male di questi fratelli del Silico, e le sue parole più tendono per far che per paura io desista di avisar di volta in volta le cose come occorreno a Vostra Excellentia, che per buoni portamenti mi voglia far suo amico. Poi mi disse che venendo di certo suo luogo, scontrò il Moro che fuggiva, il quale gli haveva narrato di punto in punto come era uscito di prigione: Vostra Excellentia può per questo solo coniecturare se esso era conscio di questo ordine, ché non mi par così verisimile che a ventura l'havessi trovato, quanto che lo stessi ad aspettare alla posta. (CVIII, § 1-6)

Tuttavia, né la fuga indisturbata di un famoso capobanda, né l'inquietante scoperta d'essere costantemente monitorato negli scambi epistolari confidenziali potevano competere in gravità con

un terribile fatto che insanguinò il territorio garfagnino in quegli stessi anni. Nell'estate del '23 un giovane gentiluomo, Carlo di San Donnino, venne ucciso nel suo castello assieme alla madre, la contessa Maria Giulia, e i suoi beni trafugati.³⁸ Le disgrazie del casato, ad onor del vero, erano incominciate nel 1521 in seguito all'omicidio del conte Giovanni, brutalmente liquidato da un sicario. La spietatezza con cui gli assassini avevano condotto all'estinzione dinastica una stirpe comitale benivolenta a Ferrara spinse il governatore generale a spendersi senza remore per la risoluzione del caso. Alla tragedia dei San Donnino Ariosto riservò tre lettere (CIX, CXIV, CXV) del suo epistolario, superstiti isolate di un plico di documenti che è lecito supporre includesse molte più missive.³⁹ Dai dispacci sopravvissuti si comprende come messer Ludovico avesse identificato come mandante del primo delitto ed esecutore materiale del secondo un controverso aristocratico, Giovanni di Piero Maddalena. Rivendicando le proprie scoperte, il 24 settembre scriveva agli Otto di Pratica, deputati del supremo consiglio fiorentino:

Non sono anchora dui anni ch'un ribaldo detto Giovanni di Pier Madalena, d'una terra di questa ducale provincia detta San Donino, fece amazzare il conte Giovanni, suo Signore e di quel luogo, il quale era da lui riconosciuto in feudo da l'Illustrissimo Duca mio. Ma la cosa non si è scoperta fin al presente, ch'esso di nuovo, accompagnato da alcuni ribaldi, ha morto un giovenetto e la madre insieme, figliuolo e moglie del detto Conte Giovanni, e totalmente ha extinto quella progenie; et appresso ha saccheggiato la casa, e statovi dentro molti giorni, et exhibitosi come herede. (CXV, § 1)

Avvalsi dei servigi di un certo Genese allo scopo di eliminare il vecchio conte di San Donnino, il Maddalena – spalleggiato dai banditi pontecchini – aveva preso d'assalto gli appartamenti del nobile Carlo e, una volta eliminato il rivale, vi si era stabilito in guisa

³⁸ Circa la sorte dei beni trafugati ai San Donnino si veda la nota 33.

³⁹ Possiamo affermare ciò alla luce dell'*incipit* della prima lettera dell'Ariosto inerente il caso San Donnino giunta sino a noi; vi si legge infatti: «Appresso quello che de la morte del Conte giovine di San Donino e de la madre ho scritto [...]». Rivolgendosi al duca il 29 agosto 1523, Ludovico fa esplicitamente riferimento ad un precedente rapporto sull'accaduto, il quale tuttavia non è pervenuto. Si veda *Lettere*, CIX, § 1. Assai frequenti sono poi, lungo tutta la produzione epistolare garfagnina *post* 1523, i rimandi alla strage dell'orfano e della vedova San Donnino, a riprova dell'impatto che essa ebbe sulla persona di Ariosto.

di legittimo successore. Ma il regno di Giovanni ebbe durata effimera: il duca Alfonso ruppe infatti ogni indugio, inviando sul posto truppe fresche e motivate. Gli usurpatori si videro così forzati a riparare a Fivizzano, sotto la giurisdizione della Repubblica di Firenze, località dalla quale Ariosto non sarebbe mai più riuscito a starli.⁴⁰ Solo Genese non sfuggì al capestro: catturato alle Verrucole e gettato «nel fondo de la torre con li ferr<i> a' piedi» – come certifica la *Lettera CXL* (8 febbraio 1524) – fu condannato a morte e impiccato.⁴¹

La riuscita esfiltrazione del Maddalena nelle terre del Marzocco ci consente, a questo punto, di mettere a fuoco lo spinoso grattacapo dell'intangibilità dei confini nel settore garfagnino, una questione di primaria importanza, specie per chi – come l'Ariosto – deteneva l'onere di assicurare un'uniforme applicazione delle leggi nelle vicarie concesse in delega. La conformazione impervia della regione – a cui si debbono senz'altro aggiungere l'assenza d'un efficace sistema di sorveglianza e il proliferare di alleanze inter-banditesche di respiro sovradistrettuale – rendeva pressoché impossibile l'interruzione del flusso di briganti, contrabbandieri e mercenari che – bidirezionalmente – investiva la Garfagnana e le contigue circoscrizioni fiorentino-lucchesi. I municipi amministrati dalle repubbliche toscane infatti non fungevano unicamente da estremi rifugi dove i ricercati estensi potevano trovare ricetto dalle gride emesse contro di loro;⁴² all'occorrenza, essi divenivano i centri logistici avanzati dai quali far partire incursioni in territorio ferrarese. Ne abbiamo la certezza grazie ad un pugno di lettere di Ariosto, riconducibili alla metà del 1523.

Nella giornata del 18 maggio Ludovico si rivolgeva al capitano di Barga, Bencio de' Benci, esprimendosi in questi termini:

⁴⁰ Lo sconfinamento del Maddalena in terra fiorentina spiega la ragione per cui l'epistola da cui è tratta la presente citazione sia indirizzata all'ufficio degli affari esteri della Repubblica gliata, gli Otto di Pratica. Nella missiva Ariosto invocava una collaborazione di Firenze nella consegna dei banditi, richiesta che non sarà mai accolta. Si veda ANGELINI, *Ludovico Ariosto Commissario generale*, p. 195.

⁴¹ Si vedano la lettera CXL al duca Alfonso, § 1 e ANGELINI, *Ludovico Ariosto Commissario generale*, p. 195.

⁴² Se ne conservano ben 4 (27 febbraio 1522; 3 marzo 1524; 10 marzo 1524; 14 maggio 1524), riportate in appendice nell'Edizione Stella delle *Lettere*, pp. 389-393.

Bertholino Zanotto da Corfino, terra di questa ducale provintia, è venuto a me a dolersi che a questi giorni alla Barcha sul territorio di Signori Luchesi è stato assassinato da Paulaccio da Barga e da Donatello da Summacologna et altri compagni, tutti da Barga e da Summacologna; et oltra che gli deron molte ferite gli levarono una cavalla et un par de buoi et uno gabanno di valuta circa dui ducati, e trenta bolognini in denari. (XXCII, § 1)

Allarmato dalla deposizione di un suddito di Corfino, Ariosto richiamava l'interlocutore fiorentino alle sue responsabilità, presentandogli il conto d'una rapina che vedeva implicati diversi villici barghigiani e sommocoloni. Eppure, non era la crudeltà dell'atto in sé a sconcertare un ufficiale comprensibilmente indurito dall'esperienza maturata sul campo, quanto piuttosto la constatazione della rapacità con cui le bande agivano in spregio di qualsiasi diritto, giocando sui cambi di pertinenza tra una provincia e l'altra per scampare alla cattura. Il reggiano, pertanto, concludeva aggiungendo:

Mi dolgo più che questi medesimi con questi et altri compagni subditi di Vostra Magnificentia vengono quasi ogni giorno nel territorio nostro, e fanoci assassinamenti e cose di pessima sorte. (ivi, § 2)

Le rimostranze mosse al de' Benci caddero inascoltate. Il 29 maggio l'autore si presentava al nuovo podestà di Barga, Lorenzo Pandolfini, ricordando il fattaccio occorso a Bertolino Zanotto e l'indifferenza con cui il medesimo era stato accolto dall'autorità comunale.⁴³ Il ripristino dei contatti con l'amministrazione attigua s'era reso necessario in seguito all'ennesima prepotenza commessa dai briganti barghigiani ai danni di «un famiglio [...] de' frati di San Francesco», cittadino estense.

Dopo aver prodotto un'accurata descrizione degli assalitori e delle precise dinamiche dell'agguato, il commissario si premurava di aggiornare il destinatario neoinsediato sulla reale portata della minaccia banditesca:

E perché Vostra Magnificentia, anchora che sia nuova in l'officio, può haveve inteso li assassinamenti che ogni di si fanno qui d'intorno, né io sono

⁴³ «Si come ancho pochi di sono ch'io scrissi al precessore di Vostra Magnificentia d'uno assassinamento che [...] havean fatto [...] alcuni pur da Barga e da Sommacologna, [...] e mai di quella mia lettera non ho havuto risposta, con tutto ch'io gli avisassi il nome di molti di quelli che s'erano trovati a far tale assassinamento» (*Lettere*, XXCVII, § 2-3).

atto a provederli, perché fatto c'hanno il male si riducono hor sul territorio di Signori fiorentini, hora di luchesi; et appresso questi malfattori vanno le più volte in più compagnia che non sono li balestrieri ch'io tengo qui per mia guardia; e, per quanto intendo, la maggior parti di questi sono da Somacologna e da Barga, che vengono e fanno il male, e poi fuggono a casa; [...] Hora, se a tanti mali non si piglia riparo, dubito che non solo li viandanti et homini del paese che vanno a lavorar fuore non saranno sicuri, ma né noi ufficiali anchora saremo sicuri ne le terre e ne le ròcche. (ivi, § 2-4)

Di fronte a questi frontalieri del crimine, abili nel colpire oltreconfine per poi riparare presso i borghi natii, Ariosto si scopriva impotente, mentre i pericoli incombenti su viaggiatori, mercanti e pubblici funzionari non accennavano a dileguarsi. Anzi, il 23 luglio 1523 il poeta del *Furioso* – avendo bypassato la consueta mediazione delle autorità bargee, inviando direttamente una nota agli Otto di Pratica – lamentava «li latrocinij et assassinamenti et altre violentie che alcuni tristi da Barga e Sommacologna» avevano compiuto nella «ducale provincia di Grafagnana [...] sempre in buona quantità *armata manu*, hor in compagnia de li nostri banditi, hora da per sé [...] hora assassinando, hora mettendo taglie» (CV, § 1). Proseguiva poi sentenziando:

Io non sento mai altro se non che hor uno, hor un altro è stato assassinato, e sempre vi si truovano genti hor da Barga, hor da Sommacologna in compagnia. (ivi, § 2-5)

Sul versante lucchese lo scenario non era molto differente. A conferma di ciò, il 5 luglio partiva da Castelnuovo, diretta al Collegio degli Anziani, una lettera di questo tenore:

Io credo di udire ancho questa sera qualche altro delicto, e domane un altro, e l'altro di uno altro, et ugni giorno, non vi si facendo altra provisione. (XCV, § 6)

L'apertura di ulteriori fronti – oltre a quello interno – nella campagna voluta da Ferrara per debellare il brigantaggio in Garfagnana rese prioritaria la stipula di accordi tra gli Stati interessati. Di una simile iniziativa Ludovico Ariosto si fece promotore sin dal 12 settembre del 1522 (XL, agli Anziani di Lucca). Conscio di trovarsi in una posizione scomoda, circondato com'era dalla sfuggente delinquenza locale, il commissario estense intavolò delle trattative col governo di Lucca per «castigare li malfattori» e perseguire quegli

«homini di pessima vita» i cui misfatti affollavano le cronache. Il piano ariostesco, patrocinato dal duca, venne notificato alla corte il giorno seguente (13-09-1522):

Appresso ho scritto al commissario fiorentino da Fivizzano et alli Signori Luchesi acciò che tutti insieme mettiamo in ordine una bella caccia, sì che da ogni banda si dia adosso a questi ladri, li quali tuttavia non cessano di far ogni di assassinamenti e por taglie a chi lor pare.⁴⁴

Il progetto di una convenzione di mutuo soccorso tra potentati vicini fu accolto favorevolmente da Alfonso I, come si evince da una lettera inviata al segretario ducale Remo Obizo (o Opizo) il 2 ottobre 1522 dove il governatore garfagnino esordiva affermando:

Mi piace che 'l Signore sia contento ch'io pigli accordo con Signori luchesi e fiorentini, che li lor banditi non sieno sicuri sul nostro, né li nostri sul loro: io tratterò la cosa maturamente, sì che vada di pare, e non habbino vantaggio da noi. (XLVI, § 3-4)

Forte del benessere dell'*establishment* ferrarese, Ludovico proseguì nel tessere relazioni diplomatiche con le istituzioni finitime, ottenendo, tuttavia, risultati modesti. Dopo ripetuti solleciti ad aderire all'intesa anti-banditesca (*Lettere*, LIII e LXII) e una serie di appelli disattesi ad intervenire contro i briganti del Sillico (*Lettere*, L e XXCIX), Lucca cedette alle richieste estensi nella tarda primavera del 1523. In aprile, gli Anziani sondarono il terreno a Castelnuovo, chiedendo garanzie circa la reale fondatezza dell'autorità commissariale e mostrandosi propensi a stringere un patto formale.⁴⁵ Sul finire del mese l'Ariosto si preparava pertanto ad accogliere con tutti gli onori l'emissario lucchese Santuccio Santucci, accreditato dalla Repubblica per siglare un trattato (LXXI). Ottenuta dal duca l'autorizzazione a procedere il 27 aprile, il concordato venne firmato l'8 maggio 1523; una copia del documento ratificato fu poi inoltrata a Lucca il 5 giugno. Gli effetti positivi della delibera – per quanto

⁴⁴ *Lettere*, XLI, § 1. Non esistono testimoni epistolari della corrispondenza dell'Ariosto con il commissario fiorentino di Fivizzano per il mese di settembre del 1522.

⁴⁵ Lo attesta la lettera LXIX del 19 aprile 1523 indirizzata agli Anziani, in cui Ariosto certifica di godere del *nulla osta* ducale nella contrazione di un'alleanza, la quale – qualora fosse stata siglata – avrebbe beneficiato della ratifica di Alfonso I.

limitati – non tardarono a palesarsi: il 19 settembre 1524 – ad esempio – in occasione di una retata per «reprimere la temerità di alcuni homicidiali», il poeta reggiano salutava con «grandissima allegrezza» l'intervento di milizie lucchesi, al fianco delle quali egli si sarebbe erto «per operare che la violentia» non potesse «più della iustitia» (CLXIX, p. 321, § 1-2).

Sulle rive dell'Arno, al contrario, ogni proposta di collaborazione avanzata dai rappresentanti ferraresi fu sprezzantemente declinata. Ariosto, ancora nel '22, aveva tentato vanamente di percorrere la via della diplomazia appellandosi alla persona di Niccolò Guicciardini, commissario di Fivizzano, affinché si rinnovasse «una conventione» interstatale che non desse quartiere ai colpevoli di «rebellion, assassinamento et homicidio volontario» (LI, § 1). Nel giugno del '23 un gesto sconsiderato del Capitano di Pietrasanta, Niccolò Rucellai, contribuì da ultimo al naufragio di qualsiasi speranza d'acomodamento. Secondo la versione fornitaci da una lettera spedita a Ferrara il 13 luglio, il funzionario fiorentino – precedentemente distintosi per scaltrezza e disonestà nel trattare alcuni episodi di furto di bestiame – tese un tranello a messer Ludovico, portandosi – «contra l'ordine dato» – ad un incontro pacifico con «forse duecento persone armate e [...] appresso cento schoppitieri», dimostrando in tal modo d'essere accorso nel luogo convenuto «più per combattere et ottenere per forza, che per vedere di equità». ⁴⁶ L'insorgere providenziale di un forte temporale («Fosse naturale accidente, o fosse volontà di Dio, a quell' hora si levò il più horribil tempo che fosse già dieci anni in questo paese»; *Let.*, XCIX, § 10) impedì che l'imboscata si risolvesse tragicamente per l'Ariosto, diretti all'appuntamento – in osservanza ai patti – con una scorta di soli dodici armigeri.

La consapevolezza d'essere fortuitamente scampato alla cattura, o peggio, ad una morte ignominiosa, non inibì il commissario gargagnino dallo spendersi *ex novo* – il 20 giugno 1523 – in favore di una coalizione che accogliesse il duca d'Este, il papa, gli Anziani di Lucca e, ovviamente, «li Signori Fiorentini» (XCIV, § 3 agli Anziani di Lucca). L'ipotesi di una cooperazione tra Stati atta a «provvedere a' tanti mali» che quotidianamente si andavano moltiplicando in

⁴⁶ *Lettere*, XCIX, § 8-12. L'episodio è altresì evocato alla lettera XCI del 9 giugno 1523, rivolta allo stesso Rucellai (pp. 171-173).

Garfagnana per opera di «assassini et homini di mala conditione» fattisi sovrani di quelle montagne, era in ogni caso votata al fallimento proprio a causa del calcolato disinteresse della Repubblica fiorentina. In pessimi rapporti con Ferrara fin dal 1521, Firenze scorgeva infatti nel brigantaggio un inconsueto strumento di disturbo attraverso cui minare segretamente la tenuta della dominazione estense nell'area. Più che una piaga da contrastare, il banditismo fu dunque inteso dai magistrati fiorentini come un movimento sovversivo da alimentare e al quale appoggiarsi per mettere le mani – col beneplacito della Santa Sede – sull'intera Valle del Serchio.

Il tacito assenso del Marzocco alle gesta della malavita garfagnana non passò inosservato a Castelnuovo. Il 17 gennaio 1525 Ariosto consegnò tutto il proprio risentimento ad un'epistola recriminatoria rivolta agli Otto di Pratica (CLXXVI). Nella missiva il reggiano, esasperato, sottolineava il cinismo con cui la controparte fiorentina era venuta meno alla prassi che impegnava i due governi ad un reciproco scambio di latitanti («Quanto più mi pare di fare il mio debito, tanto mi dà più da dolere il non mi vedere rendere il cambio»).⁴⁷ Avendo appreso della concessione d'un salvacondotto a Bernardello da Pontecio, «bandito [...] per tanti homicidij, furti, assassinamenti e violentie d'ogni sorte, che a volerle explicare non bastaria né questo né dieci altri fogli appresso», per iniziativa del commissario di Fivizzano, Ludovico chiudeva asserendo stizzito:

Se anco per qualche causa (ch'io non so) a Vostre Signorie piace che [i banditi] habbino ricapito e favore sul suo, io non sono per oppormi alla volontà loro, e mi basterà che non sia mancato per me di non haverne dato avviso: e se bene non serò ricambiato circa questo officio e debito, non resterà per questo ch'io non observi quanto dal mio Signore Illustrissimo mi è stato imposto, di havere li banditi e ribelli di Vostre Signorie come capitali nimici di sua excellentia. (CLXXVI, § 7)

In un clima viziato da simili sotterfugi e rivalità, le accorate proposte ariostesche per una condivisione degli sforzi contro la criminalità dilagante non potevano certamente attecchire; d'altra parte,

⁴⁷ La mancata consegna lamentata dall'Ariosto è quella di Giovanni (Gian) Maddalena e dei suoi complici nell'omicidio San Donnino, riparati a Fivizzano e mai estradati nella Garfagnana estense. Fondamentale risulta, anche in questa occasione, la connivenza del supremo magistrato fiorentino presente in zona.

la loro mancata attuazione permise alle sacche malavitose di sopravvivere e continuare indefesse a tenere in scacco – con sommo dispiacere dell’Ariosto – le risicate forze ducali. Al suo arrivo, il nuovo governatore estense si ritrovò a dover gestire una provincia vasta e turbolenta col sostegno di uno scarno manipolo di balestrieri, una dozzina di uomini soltanto (spesso ridotti di numero in seguito a ferimenti o malattie),⁴⁸ a cui era stata affidata l’insostenibile missione di soffocare con rapidità ed efficienza qualsiasi focolaio d’illegalità fosse divampato in Garfagnana. Ora, perfino ai meno versati nelle scienze militari risulterà chiaro come le principali ragioni della scarsa efficacia degli accorgimenti anti-brigantaggio messi in campo dall’Ariosto siano in larga parte ascrivibili alle deficienze numeriche e all’inadeguatezza strutturale delle milizie acquisite a Castelnuovo. Sottorganico e non sempre estranei a collusioni con le fazioni indigene, i dodici fanti ai comandi del commissario ducale non potevano di certo costituire una reale minaccia allo strapotere dei banditi, i quali continuarono, spavaldi, ad agire indisturbati.⁴⁹

Stando all’epistolario le carenze esistenti fra le truppe provinciali in termini di effettivi assillarono messer Ludovico per tutto il corso del suo difficile mandato. Sprovvisto di contingenti quantitativamente sufficienti da dispiegare laddove la pressione banditesca si dimostrava maggiore, Ariosto sperimentò quanto fosse inerme di fronte alla pur minima emergenza, incapace – com’egli stesso confidò il 14 ottobre 1522 agli Anziani di Lucca – di muoversi proficuamente fuori dal microcosmo della rocca («Per non havere io più

⁴⁸ Le operazioni di polizia comportavano non pochi rischi per i balestrieri dell’Ariosto, come attesta la lettera LXXVII del 3 maggio 1523 al Duca Alfonso. In chiusura di dispaccio, il nostro ricorda al suo Signore la delicata situazione di un fante e di un capitano, entrambi feriti in azione: «Altro non accade di nuovo, se non raccomandare a Vostra Excellentia il balestriero c’ha perduto il cavallo e fu ferito, et il capitano che non è anchora ben guarito de la ferita c’hebbe a Camporeggiano» (§ 7).

⁴⁹ In merito alla collusione dei balestrieri con la malavita locale si consideri quanto Ariosto notificò al duca Alfonso in data 20 luglio 1524: «ma io non son sufficiente, parte per<ché> non ho se non dieci balestrieri, et ancho perché di essi <no>n mi fido, ché per il lungo tempo che sono stati in questo paese <n>on sono meno partiali de li grafagnini, ché la maggior <p>arte v’ha moglie e parentado» (*Lettere*, CLVI, § 11).

braccio di quello che io mi habbi»⁵⁰ Urgevano dunque più combattenti per garantire un controllo capillare della regione: nuove reclute dovevano essere addestrate, equipaggiate e schierate a protezione della cittadinanza, il tutto a spese dei sudditi garfagnini.

Ferma era infatti presso la corte alfonsina la volontà di demandare alla competenza dei Parlamenti locali la gestione dei costi di mobilitazione e mantenimento delle milizie di polizia, riservando al governo centrale la direzione delle sole forze di difesa, pronte ad entrare in azione in occasione di invasioni o eventuali situazioni di crisi. Per quanto il Duca d'Este s'auspicasse che «li homini» di Garfagnana «facessero quella spesa per lor bene [...] compartendola fra loro», le vicarie della Valle del Serchio si dimostrarono fin da subito restie a subire passivamente l'imposizione di ulteriori tributi per erogare una congrua diaria ai balestrieri ariosteschi.⁵¹ Così, quando da Ferrara giunse su richiesta di Ludovico un rinforzo temporaneo di 25 armigeri, i gendarmi di rincalzo furono presto richiamati in patria, in risposta al rifiuto da parte delle curie garfagnine di farsi carico della loro retribuzione. A corto di risorse umane al pari di ser Albinelli, suo predecessore,⁵² Ariosto si ritrovò quindi schiacciato fra il lassismo della classe dirigente ferrarese – solitamente sorda alle invocazioni d'aiuto provenienti dalla frontiera occidentale – e l'indocilità dei montanari verso ogni forma di prelievo fiscale.

A pochi mesi dall'approdo in terra appenninica, l'autore reggiano poteva già dirsi impelagato in una spiacevole condizione d'*impasse*, essendo essenzialmente privo degli strumenti operativi indispensabili alla conservazione della salute pubblica. Davanti alle recrudescenze degli assalti briganteschi nell'ottobre del '22, consapevole che l'*escalation* di violenza scaturisse dall'esiguità dei reparti di vigilanza, l'ufficiale estense – sforzandosi di trovare una soluzione per assicurarsi un discreto stuolo di armati con cui costituire un deterrente senza gravare sulle finanze ducali («Io non cesso di pensare e

⁵⁰ La lettera L, da cui è tratto il presente passo, lascia trasparire tutto il disappunto dell'Ariosto per non essere stato in grado d'impedire – causa insufficienza di uomini – l'insediamento in Ceserana del ribelle lucchese Totti con la complicità dei figli di Pellegrino dal Sillico (§ 1).

⁵¹ Il frammento citato proviene da una missiva inviata a Castelnuovo dalla Cancelleria Ducale nella primavera del 1522 ed è riportato in SFORZA, *Documenti*, p. 114.

⁵² Cfr. nota 17.

di fantasticare come senza spesa del Signore nostro io possi accrescere le mie forze, per fare che almeno questi ribaldi habbian paura di me») – elaborò un geniale «expediente» che si affrettò a illustrare alla Cancelleria generale (XLVII, § 15-17). Il programma prevedeva

che la vicaria di Camporeggiano eleggesse cinquanta homini sotto dui caporali, e quella di Castelnovo cinquant'altri sotto dui altri caporali, e questi fussino obligati, o tutti o parte secondo li bisogni, ad ogni richiesta del commissario venire armati, et insieme con li balestrieri andare a far le executioni che serian lor commesse, et ogni volta che fusseno messi in opera, ogni Vicaria fusse obligata a pagare li suoi a sei bolognini per fante il giorno: ché questa seria poca spesa alla Vicaria, e pigliandosi questo ordine non accaderà che 'l Signore mandi qui altri balestrieri. (ivi, § 17)

La creazione di una milizia civica reclutata sul posto avrebbe potuto rappresentare un valido compromesso tra le rigide posizioni di Alfonso I e le rivendicazioni del notabilato provinciale, consentendo agli ufficiali presenti in Garfagnana di coscrivere – in caso di allarme – dei *commandos* di pronto intervento (100 militi agli ordini di 4 caporali), con costi modesti per i cittadini e per nulla finanziati dalle casse di Casa d'Este. Ariosto tornò a caldeggiare entusiasticamente tale arrangiamento il 15 aprile (lettera LXIV) e il 2 maggio 1523 (*Lettera LXXVI*), ottenendo però anche in questa circostanza un riscontro negativo.⁵³ Ferrara, infatti, non vedeva di buon occhio la formazione in un'area celebre per la maliziosità dei suoi abitanti di compagnie in armi che avrebbero potuto impiantarvi in qualsiasi momento il seme della sedizione. A messer Ludovico non restò infine altra scelta che seguitare insistentemente nel richiedere all'autorità ducale l'invio di soldatesche per dar man forte ai ranghi dei balestrieri.

Lamentele e richieste si susseguirono numerose nei mesi successivi. L'estate del '23 mise a dura prova la tenuta degli istituti estensi

⁵³ Si vedano *Lettere*, LXIV, § 16-17, e soprattutto *Lettere*, LXXVI, § 4: «Io havevo proposto di far li battaglioni a questo effetto, che quando accade simile cosa, che forse è per accadere più presto e più spesso che Vostra Excellentia non pensa, e che montando io a cavallo per obstarli, havessi subito chi mi seguisse, ché mentre io comando li communi che mi vengan drieto, l'un guarda l'altro, e chi dice che non ha arme e chi truova altra excusa, e se pur vengano, la cosa va in lungo di modo che li banditi han tempo di far li lor disegni e di partirsi a salvamento».

lungo il corso del Serchio. Le scorrerie dei banditi sillichini toccarono picchi inusuali in luglio, spingendo il poeta del *Furioso* a sollecitare la venuta di Giovanni Ziliolo con alcuni distaccamenti dell'esercito ducale, allora siti «in Frignano per rasettare quel paese».⁵⁴ A quattro giorni dal primo scambio epistolare con la capitale, Ariosto dipingeva, a beneficio dell'Artigliere, un quadro esaustivo della situazione garfagnina: i fuorilegge di Garfagnana – a detta del commissario generale –, per quanto pericolosi, non raggiungevano nel loro insieme le quattrocento unità. Troppo pochi per giustificare l'invio di un'armata atta a «brugiare o saccheggiare», essi sarebbero stati facilmente dispersi e catturati con il trascurabile apporto di 100-50 fanti («A far tutte queste cose basteriano cento fanti, et ancho cinquanta», CI, § 16, del 15 luglio 1523). Le intuizioni dell'Ariosto risultarono corrette, tant'è che il 25 luglio 1524 egli era in grado di notificare «il buono effetto venuto» dall'arrivo alle Verrucole di «25 schioppeteri», talmente temuti da causare un esodo da quelle contrade d'ogni brigante («Alla lor giunta tutti li banditi hanno sgombrat<o> il paese, né credo, fin che ci stiano, che se ne senta alcuno»)⁵⁵ In linea di massima, tuttavia, gli appelli accorati di messer Ludovico ad una maggiore partecipazione del Ducato ai rastrellamenti furono in larga misura ignorati, talvolta parzialmente esauditi o tardivamente ascoltati.⁵⁶

I dissapori del poeta con Alfonso I si susseguirono molteplici nella fase calda del commissariato garfagnino, tra il 1523 e il 1524. Tali cesure maturarono non solo in ragione dei disattesi aiuti bellici alla causa ariostesca, ma – nel complesso – per il procedere ondivago e contraddittorio del Duca negli ambiti più disparati, dalle strategie da tenere nei confronti delle bande ribelli, alle direttive politiche impartite agli ufficiali sottoposti. Sulla psiche di un cortigiano che, scrivendo all'Obizo nel 1522, confessava di non essere

⁵⁴ Lettera XCVIII dell'11 luglio 1523 al Duca Alfonso, § 4.

⁵⁵ Lettera CLX al duca Alfonso, § 2-3. La distribuzione dei 25 archibugieri fra le molte rocche sguarnite della regione affievoli l'effetto benefico di tale rinforzo, contribuendo al rapido ripristino della situazione precedente.

⁵⁶ Tra i diversi casi citabili basti ricordare l'invio a Castelnuovo, in data 13 settembre 1523, di 50 fanti al comando di Gimignano Zuccho, improvvisamente dirottati, per ordine del Duca, sui fronti di Reggio e Modena in seguito alla morte di papa Adriano VI. Si veda ANGELINI, *Ludovico Ariosto Commissario generale*, p. 200.

«homo da governare altri homini»,⁵⁷ i continui ripensamenti e i successivi rimproveri del principe ebbero un effetto devastante. La perdita di una serenità mai pienamente posseduta anima una missiva dell'Ariosto rivolta all'Estense nell'estate del 1523. Vi si legge infatti:

Queste lettere, et altre simili a queste, mi tolgono l'ardire, e mi fanno have-re quel tanto rispetto e quel che mi fa essere tenuto troppo timido, che Vostra Excellentia in me riprende per la sua lettera: ché da un lato haver poca forza e poco braccio all'ufficio, et essere capo de subditi che non sono [...] per seguirmi in alcuna impresa dove si maneggi arme; e da l'altra parte essere tuttavia admonito e fatto pauroso da le lettere di Vostra Excellentia, e sempre dettomi ch'io soporti e ch'io proceda con prudentia e dexterità, son sforzato che s'io fossi un leone io diventassi un coniglio. (XCVII, § 9)

Condizionato nel suo operato dai ripetuti ammonimenti del proprio Signore, il governatore sentiva venir meno il coraggio e, assieme ad esso, la speranza di veder sconfitti i criminali della Valle del Serchio. Ludovico incominciò pertanto a considerare l'eventualità di disertare l'ufficio assegnatogli a Castelnuovo, dove le accuse di inettitudine piovevano sferzanti sia contro di lui, sia contro la dinastia estense.⁵⁸

Come se non bastasse, nel gennaio del '24 venne privato per volere dell'Artigliere di certi privilegi giurisdizionali (quali l'«authorità di pot<er fare accordi> e compositioni», CXXXV del 12 gennaio, § 1) recentemente dispensatigli dal medesimo. L'Este aveva preferito assecondare le lagnanze del Capitano castelnovese Giovan Maria Sorboli – notoriamente ostile all'Ariosto – circa la cessione al commissario reggiano di talune delle sue prerogative, ledendo in modo irrimediabile l'onore e la dignità di Ludovico. Abbandonato in maniera tanto plateale dal suo stesso principe, nella mente del poeta del *Furioso* riprese piede l'ipotesi di ritirarsi da un impiego sentito come avvilente e fallimentare. Quanto scritto al Duca il 12

⁵⁷ Scrive Ariosto il 2 ottobre 1522: «Io 'l confesso ingenuamente, ch'io non son homo da governare altri homini, ché ho troppo pietà, e non ho fronte di negare cosa che mi sia domandata». Si veda *Lettere*, XLVI, § 6.

⁵⁸ Nella lettera CX del 31 agosto 1523 ad Alfonso I, Ariosto annuncia risolutamente: «Quando io non havrò più che dire e che havrò totalmente perduto il credito [presso i Garfagnini], me ne fuggirò di notte e me ne venirò a Ferrara» puntualizzando poi nelle righe di congedo: «[In Garfagnana] ognuno è di malavoglia, e dicono mal di me, ma più di Vostra Signoria» (§ 4-5).

gennaio parla da sé:

A' sette giorni de febraio proximo saranno compiuti <dui> anni ch'io sono in questo officio; il quale volentieri muterei in uno dove io fossi più vicino a quella, quando con sua bona gratia <p>otessi farlo, come sarebbe il commissariato di Romagna, ché <per q>ualche pratica ch'io ho pur imparata qui in Grafagnana, mi daria <da sperar>e di far meglio quello officio ch'io non ho saputo far questo. (ivi, § 8-9)

Il sogno di riavvicinarsi all'amata Ferrara e agli intimi affetti resisteva nella mente del poeta, ed acquistava – giorno dopo giorno – sempre maggior vigore, specie allorquando veniva ad essere comparato al tetro grigiore della quotidianità garfagnina. Nonostante le gride, i trattati e le esecuzioni, la frontiera continuava a pullulare di briganti, i quali – laddove non fosse bastate il sistema cospiratorio venutosi a formare con la silente partecipazione di una popolazione talora corresponsabile – beneficiarono di svariate amnistie, loro elargite – incredibile a dirsi – proprio da Alfonso I.

Gli impegni militari assunti dallo Stato estense durante le Guerre d'Italia esigevano continue immissioni di truppe fresche nelle fila dell'esercito ducale. Al problema poteva facilmente ovviarsi ricorrendo ai mercenari; nell'indistinta massa di questi *professionnels de la guerre*, non di rado trovarono spazio i peggiori tagliagole di Garfagnana, allettati dalle prospettive di bottino e dalla certezza di ottenere, al congedo, la remissione dei reati commessi in passato. Difatti, per ricompensare gli uomini accorsi *sua sponte* sotto le insegne estensi, Alfonso ricorse spesso allo strumento straordinario dei provvedimenti di grazia, permettendo a provati colpevoli di scampare al patibolo.

Se da un lato l'assoldamento dei malavitosi toscani e il loro conseguente spiegamento presso altri lidi venivano salutati positivamente dall'Ariosto, giacché consentivano di allentare la morsa soffocante delle fazioni (si spiegano in quest'ottica, ad esempio, le due lettere del 20-23 novembre 1523 spedite a Ferrara in cui Ludovico raccomandava al Duca il reclutamento di «Moro dal Silico e li altri fratelli» e mostrava compiacimento per la chiamata alle armi di Battistino Magnano insieme a Bernardello da Pontecchio: CXXV, § 5-7; CXXVI, § 7-8), dall'altro i servigi prestati dai vari capibanda andavano ad obliterare i delitti compiuti precedentemente, lasciando quindi irrisolta la spinosa questione del brigantaggio.

Si può dunque comprendere l'amarezza del commissario reggiano dinnanzi all'imprudente gestione ducale dei condoni, ulteriore complicazione in una realtà già oltremodo intricata. I danni burocratici e legali che siffatte disposizioni vennero a creare nella curia di Castelnuovo furono ingenti. Il 19 novembre 1522 Ariosto commentava con queste parole l'attribuzione della grazia al famoso Moro, bandito sillichino:

Hieri il Moro dal Silico mi appresentò la gratia che Vostr<a Excellentia> gli ha fatta per un certo homicidio [...] Hoggi ho havuto lettere e messo a posta dal commissario di Frignano, che <mi> avisa che questo Moro insieme con li fratelli et altri compagni, de li quali esso Moro era capo, tornando di Frignano in qua [...] introro in casa d'un suddito di Vostra Excellentia [...] e gli spezzaro gli usci e le casse, e depredarono roba <per> valuta di cento lire. [...] Se 'l Moro mi to<r>na più dinanzi, io lo piglierò, e farò che 'l Capitano lo punirà come merita il delitto, senza guardare a gratia che gli habbia f<atto> Vostra Excellentia, perché non si estende in questo né in altri assassinamenti che <mi> è stato detto che questo Moro insieme con li fratelli hanno fatto. (LII al duca Alfonso, § 14)

Salvatosi per intercessione di Alfonso I da un'accusa di omicidio, Moro non aveva perso tempo a cacciarsi di nuovo nei guai, macchiatosi in correatà con «altri compagni» di effrazione e furto. Un delirio di onnipotenza che messer Ludovico – lo si deduce dalla chiusura della missiva LII – considera figlio degli indulti alfonsini, i quali non innescavano in quei balordi un processo di redenzione, bensì ne accentuavano la tracotanza. Il 22 giugno, Ariosto aveva chiarito il concetto dicendo:

Le troppe gratie che Vostra Excellentia fa a questi homini [...] li inasinisce, ché più honesto vocabolo non so loro attribuire, e nessuna cosa son per far mai se non per forza. (XXXIX, § 1)

Incomprensibilmente, gli atti di misericordia investirono l'intera banda del Sillico e finanche Ulivo e Nicolao da Ponteccio «che, oltre gli altri lor delitti, <andaro> in compagnia ad amazzare quelli poveri Conti di San <Donino>». ⁵⁹

⁵⁹ Lettera CL del 5 luglio 1524 al Duca Alfonso, § 8-9. La concessione formale della grazia ai due fratelli assassini si tenne a Ferrara mentre Ariosto si trovava in città in un momento di sospensione dal commissariato garfagnino («La lor suplicatione [...] era stata segnata questo <stesso> tempo ch'io ero a Ferrara»). Il fatto di non essere stato chiamato in causa nel processo per poter

Giunto al limite della sopportazione, il 30 gennaio 1524, il commissario consegnò ai corrieri un dispaccio per il principe d'Este colmo di delusione e dallo stile rimbrottante; dettato da un'indignazione non più trattenuta, esso recitava:

Se Vostra Excellentia non mi aiuta a difendere l'honor de l'officio, io per me non ho la forza di farlo; ché se bene io condanno e minaccio quelli che mi disubidiscano, e poi Vostra Excellentia li absolva, o determini in modo che mostri di dar più lor ragion che a me, essa viene a dar aiuto a deprimere l'authorità del magistro. Seria meglio che, s'io non ci sono idoneo, a mandare uno che fosse più al proposito, che guastando tuttavia quello che bene o male io faccia si attenuasse la maestà del commissariato. [...] Se tale ignominie si facessine a me solo, non ne farei parola, perché Vostra Excellentia mi può trattare come suo servo; ma redundando tali incarichi più ne l'honor de l'officio e subseguentemente a far le persone con chi ho da praticare più insolenti verso li lor governi, non mi par di tolerarlo senza dolermine a Vostra Signoria. (CXXXIX, § 1-4)

L'irrisolutezza e la fastidiosa tendenza del Signore estense a ribaltare le decisioni prese dal suo vicario avevano minato la credibilità stessa «de l'officio» commissariale. La frattura era ormai insanabile: umanamente provato nel fisico e nell'animo, Ariosto replicò agli scarsi attestati di stima della corte ferrarese augurandosi d'essere sostituito da qualcuno dotato di «miglior stomacho» nel patire le «ingiurie» che ne intaccavano «l'honor» in quella desolata provincia (ivi, § 8). In calce al documento, infine, egli vergava a mano quello che, a tutti gli effetti, era un atto di resa pronunciato al cospetto di Alfonso:

Ma dove importa tanto smaccamento de l'honor mio, io vo' gridare e farne instantia, e pregare e suplicare Vostra Excellentia che più presto mi chiami a Ferrara, che lasciarmi qui con vergogna. (ivi, § 11)

Dopo anni di battaglie inconcludenti ed attese tradite, dunque, nel giugno del 1525, Ludovico volse definitivamente le spalle alla

fornire una testimonianza schiacciante sulla reale condizione di Ulivo e Nicolao rappresentò l'ennesimo punto di rottura nei rapporti tra Ariosto e Alfonso I («E qui vostra ex<cellentia> mi perdoni, che mi voglio lamentare di lei un poco, [...] A me par che <in ogni> cosa di Carfagnini, et essendo io a Ferrara, <dove>vo esser domandato di che conditione eran costoro»). Si veda CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita*, vol. I, p 553.

Garfagnana.⁶⁰ Ma se l'autore s'era *de facto* guadagnato la tranquillità tanto agognata, la terra da lui lasciata – per converso – avrebbe continuato a ribollire, nelle stagioni venture, per via delle usuali scorribande banditesche.

3. Echi di guerra dalla Garfagnana

La collocazione limitanea del saliente garfagnino – a ridosso di quella direttrice emiliano-tirrenica che avrebbe conosciuto, nel momento culminante del confronto tra Carlo V d'Asburgo e Francesco I di Valois, l'incedere in gran mole di eserciti pontifici, imperiali e transalpini – richiedeva, da parte del commissario estense invitato a trasferirsi in tale contesto, il possesso di sincere competenze diplomatiche, organizzative e belliche. L'eventualità di manovre ostili (papali e fiorentine) aventi per palcoscenico la Valle del Serchio doveva essere stata contemplata dallo stato maggiore ferrarese forse già all'altezza del 1521, trovando – ci pare realistico pensarlo – il consenso dell'Artigliere. La rilevanza strategica di Castelnuovo e delle vicarie ad esso facenti riferimento imponeva pertanto l'assegnazione del ministero provinciale ad un burocrate esperto e fedele, dalle pregresse esperienze militari nonché abbastanza sagace da cogliere le avvisaglie di una guerra imminente e riferire al duca ogni spostamento di truppe sospetto. Alla ricerca, all'interno della corte, d'un profilo corrispondente, Alfonso – da ultimo – ritenne di scorgere il candidato ideale in Ludovico Ariosto.⁶¹

E come dargli torto: da poco ammesso nell'*entourage* ducale, il poeta reggiano – discendente da una famiglia di onorate tradizioni

⁶⁰ Come riportato nel Registro delle nomine dell'Archivio Estense e riferito dall'Angelini, l'1 giugno 1525, «*Dominus Cesar Cathaneus successit [...] D. Ludovico et habuit litteras* [le credenziali ducali per assumere la carica di commissario] *pro uno anno*». Cesare Cattaneo emise il primo atto ufficiale il 22 giugno. Si vedano ANGELINI, *Ludovico Ariosto Commissario generale*, p. 21; GIULIO BERTONI, *L'Orlando Furioso e la Rinascenza a Ferrara*, Modena, Orlandini, 1919, p. 327.

⁶¹ Scrisse in proposito Giovan Battista Pigna: «Il Duca conoscendo la diversità delle fattioni ch'era in Graffignana et la destrezza di Messer Lodovico, gl'impose ch'egli là per governatore n'andasse.» (GIOVAN BATTISTA PIGNA, *La Vita di Messer Lodovico Ariosto tratta in compendio da i Romanzi del Signor Giovanbattista Pigna*, in LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso - con annotazioni di Ieronimo Ruscelli*, Venezia, Felice Valgrisi, 1603, p. 7).

marziali –⁶² aveva ricevuto da Ercole I d'Este il comando della rocca di Canossa, mantenendolo con merito fino al 1503; sotto il patronato del cardinale Ippolito, invece, egli aveva affiancato ad un'intensa attività ambasciatoriale l'assunzione di incarichi insidiosi in veste di esploratore o staffetta durante il conflitto che fra il 1509 e il 1513 devastò la Romagna, assistendo di persona – certi passi del *Furioso* sembrano confermarlo – all'assalto della Polesella e alla battaglia di Ravenna.⁶³ Per giunta, al servizio degli Estensi, l'autore aveva sviluppato una discreta dimestichezza nel ramo della politica internazionale, la quale avrebbe potuto rivelarsi decisamente utile per la quotidiana amministrazione di un'area ad alto rischio come la Garfagnana.

Nelle intenzioni di Alfonso I, Ariosto avrebbe dovuto incarnare l'avanguardia del potere principesco ai confini occidentali del Ducato, gli occhi e le orecchie di un corpo statuale proteso a captare qualsiasi segnale di pericolo proveniente dall'esterno. Fin dai primi mesi di commissariato Ludovico soddisfece abbondantemente le aspettative in tal senso. Scrivendo a Ferrara il 22 giugno 1522, per esempio, il neogovernatore erudiva il suo Signore in merito a quanto appreso da alcuni sudditi di ritorno dalla Maremma, i quali avevano raccontato di «molti fanti, c'havevan preso denari a Pisa e [...] s'erano imbarcati a Livorno per ire alla guardia di Genua», salvo poi cadere vittime – «ad un luogo detto Meloria» – della flotta guidata dall'ammiraglio genovese Andrea Doria o dal gerosolimitano Bernardino d'Airasa, entrambi al soldo dei Valois e – al tempo – alleati

⁶² Emblematica, da questo punto di vista, risulta essere la carriera di Niccolò Ariosto, padre di Ludovico, il quale fu capitano di guarnigione in quel di Reggio e Rovigo al tempo delle guerre con Venezia per il controllo del Polesine e di Comacchio (fine XV secolo). Si veda LUISA BERTONI ARGENTINI, *Ariosto, Niccolò*, in *DBI*, IV, 1962, pp. 190-192.

⁶³ I dati biografici sono tratti da NATALINO SAPEGNO, *Ariosto, Ludovico*, in *DBI*, IV, 1962, pp. 172-188. Circa la memoria ariostesca degli episodi cruciali del conflitto del 1509-1513 si vedano, per la Polesella: *Orlando Furioso*, Canto XV, ott. 2; Canto XL, ott. 2-3; per la battaglia di Ravenna invece: O.F., XIV, 2-9; XXXIII, 40-41. L'edizione qui adottata è LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso*, a cura di Emilio Bigi e Cristina Zampese, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2013. All'estate-autunno del 1510 risale poi un gruppo di tre dispacci destinati al cardinale Ippolito d'Este, recanti le informazioni raccolte dall'Ariosto circa l'attività delle forze francesi e pontificie nel territorio di Carpi, Reggio, Sassuolo e Rubiera (*Lettere*, VI, VII, VIII).

del casato d'Este (XXXIX, § 4-5). Il 7 luglio 1523, il nostro riferiva ancora del panico suscitato nei centri costieri di Toscana dall'avvistamento in mare di un'«armata di Francia», forte di «ottanta» o «cento vele» (XCVII, § 4-5, al duca Alfonso).

Limitatosi inizialmente ad informare il palazzo riguardo a quanto accadeva fuori dal raggio di copertura del proprio ufficio, messer Ludovico, da semplice spettatore defilato, divenne poi testimone diretto di azioni guerresche, fomentate e coordinate da quelle stesse bande criminali cui si doveva il turbamento costante della situazione interna in Garfagnana. Che il brigantaggio fosse un fenomeno strutturalmente intrecciato alla militanza attiva negli schieramenti in lotta per il dominio della Penisola è un dato acclarato di cui si è latamente discusso nel paragrafo precedente.

Nemmeno lo stesso Alfonso I poté esimersi dallo stringere oscuri accordi con efferati capi-fazione e personalità compromettenti. Tra gli *arcana imperii* sui quali si fondava il potere estense sulla frontiera appenninica figurava per certo l'instaurazione di intese occulte fra il gabinetto ducale e le più violente famiglie della regione (Mazzei, Campori, Bertacchi, Lavelli, Magnani, Coiai),⁶⁴ inclini a disfarsi all'improvviso mutare delle fragili alleanze che determinavano gli equilibri di forza nel pieno delle Guerre d'Italia. Con i regolari tutti impegnati nella riconquista di Modena e Reggio – perdute nei rovesci bellici del 1521 –⁶⁵ gli Estensi non potevano agire diversamente: le lacune in termini di organico nei reparti armati andavano colmate senza tergiversare, e poco importava che i rincalzi giungessero dalle masnade contro le quali Ariosto si era erto sin dal principio del suo carteggio.

L'etica del commissario entrò in collisione con la calcolata *Realpolitik* alfonsina a partire dall'autunno del 1522. Il 5 ottobre – *quod*

⁶⁴ ANGELINI, *Ludovico Ariosto Commissario generale*, pp. 200-201.

⁶⁵ Ricacciate al di là delle Alpi le armate francesi nel 1521, le truppe ispano-pontificie occuparono stabilmente le regioni di Cento, di Romagna, di Pieve e Frignano, tutti domini del casato estense. Sostenuta dagli Spagnoli, la Santa Sede si impadronì di Modena e Reggio. Avrà così inizio per Ferrara un lungo percorso – diplomatico e militare – volto alla redenzione di quelle importanti città. Ferita bruciante per la corte e per il reggiano Ariosto, la *querelle* meritò menzione nell'epistolario garfagnino. Nella lettera XLVI a Remo Opizo (2 ottobre 1522), il commissario ringraziava il segretario ducale per le rassicuranti informazioni inviategli circa le ambascerie di Ercole d'Este (a Roma) e Ludovico Cato (in Spagna), condotte per risolvere la vertenza sovraesposta (§ 11-12).

erat demonstrandum – Ludovico si diceva sorpreso per la confessione fattagli da alcuni uomini accusati di furto e saccheggio ai danni di certi «lombardi» (vocabolo – precisa Angelo Stella – abitualmente impiegato per indicare gli abitanti dell’Appennino reggiano-mode-nese),⁶⁶ i quali «farebbono intendere che il t orre de li denari [...] era stato lor fatto fare sotto fede che ne farebbono piacere al Signore nostro» (XLVII, § 12-13). La naturale reticenza dell’Ariosto ad accettare la possibilit  di patteggiamenti con l’universo banditesco fu rapidamente surclassata da un pragmatismo cosciente delle criticit  del settore garfagnino. Sulla scia di questo cambiamento di pensiero, in data 25 novembre 1522 l’autore trasmetteva al principe d’Este la proposta di associazione fattagli recapitare da Domenico d’Amorotto:

Ser Tito, qui notaro [...] scrive, et ancho pi  volte ha cercato di persuadermi, che Domenico d’Amorotto sia buon servitore di Vostra Excellentia; che esso sia o non sia, Vostra Excellentia lo debbe sapere meglio di me: *io per me di questa bona opinione di Domenico non son ben chiaro, perch  gli effetti che per li tempi passati ho veduto mi paron contrarij*; pur, havendo esso pi  possanza in questi paesi che non hanno li officiali di Vostra Excellentia, non mi pare che sia fuor di proposito di mostrare di credere che pi  presto ne sia amico che inimico. [...] *Io mi son sforzato fin adesso di tenermilo per amico, et ancho di persuadere a lui che Vostra Excellentia l’abbia per buon servitore*; e questo credo che sia stato bona causa che fin adesso non ha (sotto specie di partialitadi) molestata questa provincia. Se questo mio discorso par bono a Vostra Excellentia, *prego quella che ancho con extrinseche demonstrationi si sforzi di tenere Domenico, se non amico, almen non nimico*. (LV, § 14-17)

I toni concilianti tenuti dall’Ariosto nel tratteggiare la figura e i reclami di Domenico Bretti – guardiano di pecore divenuto brigante e fattosi feudatario di Carpineti grazie alla brutalit  dei suoi fedelissimi –⁶⁷ erano dettati dal timore che gli squadroni di montanari carpinetani piombassero sugli sguarniti possedimenti estensi, egualmente a quanto era accaduto nei territori di Reggio, occupati dai partigiani pontifici. Per quanto l’Amorotto avesse militato sotto i vessilli di Leone X (1512-1517) e avesse sventato l’insurrezione –

⁶⁶ ARIOSTO, *Lettere*, a cura di Angelo Stella, p. 444, XLVII, nota 20.

⁶⁷ Per ricostruire la vita del leggendario Domenico di Amorotto, la cui esistenza si intrecci  con le carriere extraletterarie di Ludovico Ariosto e Francesco Guicciardini, si consultino GASPARE DE CARO, *Bretti, Domenico* in *DBI*, XIV, 1972 e ANGELINO, *Il commissariato di Ludovico Ariosto*, pp. 85-101.

promossa da Ferrara – di Cato da Castagneto (1521), le profferte d'amicizia rivolte dal Bretti ad Alfonso (sulla genuinità delle quali Ludovico dimostra di avere più di qualche dubbio) andavano accolte per rabbonire l'animo dell'energico signorotto e sperare – alla peggio – in una sua neutralità. Ragion per cui, nel maggio del '23, il reggente di Castelnuovo si avvicinò a Domenico con l'intento di servirsene al fine di liquidare i banditi più molesti («Né mi parebbe male, quando non si può far altrimenti, d'imitar Christo che disse: de inimicis meis cum inimicis meis vendicabo me»⁶⁸).

Le preoccupazioni maggiori per il governatore generale di Garfagnana, tuttavia, sarebbero arrivate da ponente. Le repubbliche toscane ad ovest seguitavano a destare allarme nei saloni di San Michele, come testimoniano due missive del novembre-dicembre 1523 indirizzate al Duca, in cui Ariosto ostendeva puntuale le relazioni richiestegli dall'Artigliere circa le mobilitazioni di fanti e cavalieri a nord dell'Arno.⁶⁹ Comunque sia, era sempre a Firenze – loro storica rivale sul fronte garfagnino – che i Ferraresi guardavano con ragio-

⁶⁸ Nel 1523, quello stesso Domenico che si era professato «buon servitore» (*Lettere*, LV, § 15) di Alfonso I discese nuovamente in territorio estense e a Riva incendiò 40 casolari compiendo una strage. Braccato dagli Estensi e dal brigante rivale Virgilio da Castagneto, fu indotto a dar battaglia presso il torrente Scoltenna, affluente del Panaro. Qui fu gravemente ferito; mentre i suoi seguaci lo portavano fuori della mischia e cercavano di raggiungere Cometo, sopraggiunse da Reggio Tebaldo Sessi, nemico giurato dell'Amorotto, forse inviato dal Guicciardini: gli uomini di Carpineti furono sgominati e il Bretti venne ucciso. Si veda CESARE CAMPORI, *Di alcuni capi di fazione nelle montagne di Modena, di Reggio e di Bologna nel secolo XVI*, in «Atti e memorie delle R. R. Deputazioni di storia Patria per le province modenesi e parmensi», VI, 1872, pp. 18-24. La citazione evangelica in chiusura proviene dalla lettera LXXVI al Duca Alfonso, § 7. Il progetto di servirsi di certi banditi per uccidere altri criminali è altresì fissato da due gride emesse l'una il 3 marzo 1524 («si replica [...] che ogni bandito, o condannato, che amazzi un altro che sia bandito per homicidio, guadagnerà la gratia libera [...] et intanto [...] haverà un salvo condotto di poter stare nella provincia»), la seconda il 14 maggio 1524 («ogni bandito che amazzasse un altro bandito di questa provincia per homicidio, haverà la gratia di sé, et gli serà perdonato ogni pena in la quale fussi incorso») (ARIOSTO, *Lettere*, a cura di Angelo Stella, pp. 391-393, appendici V e VII).

⁶⁹ Nella lettera CXXV (20 novembre 1523) Ariosto delucidava Alfonso sulla reale entità di certe leve di fanti segnalate in Toscana; nella lettera CXXX (8 dicembre 1523) si notificava il reclutamento a Pisa di cavalleggeri per il fronte di Lombardia (§ 1-3).

nevole apprensione. Tale attitudine conobbe un incremento proprio nel '23, allorché sopravvenne da Roma l'annuncio dell'elezione di papa Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici (1478-1534). Il ritorno di un esponente della dinastia medicea sul trono di Pietro a breve distanza dal convulso pontificato di Leone X, quartogenito del Magnifico, convinse gli abitanti della frontiera dell'imminenza di un conflitto armato per il controllo dell'alto corso del Serchio. Era opinione comune fra i borghigiani di Garfagnana che gli Estensi – rivelatisi incapaci di porre rimedio al banditismo e di salvaguardare l'assetto interno del paese – fossero destinati a soccombere davanti al rinnovato vigore militare del Marzocco. Chi poteva, frattanto, si affrettava a raccogliere i propri beni e a programmare la fuga, in vista di un incombente reintegro degli statuti antecedenti alla *deditio* del 1521.

Questo è quanto emerge dalla *Lettera CXXVI* (§ 11-13), dove – dopo aver espresso, come di consueto, rammarico per le pessime condizioni dei corpi di vigilanza – Ariosto scriveva al suo Signore, «in Castris Herberiae»:

Appresso mi venne una lettera da Lucca che mi avisava come Medici era creato papa; la qual nuova come si udi da questi di Castelnuovo, parve che a tutti fosse tagliata la testa, e ne sono intrati in tanta paura che furo alcuni che mi volean persuadere che quella sera medesima io facessi far le guardie alla terra; e chi pensa di vendere, e chi di fuggir le sue robe. Io mi sforzo di confortarli, e dico lor ch'io so che stretta amicitia è tra Vostra Excellentia e Medici, e che non hanno da sperar se non bene.⁷⁰

Le rassicurazioni elargite da messer Ludovico ai sudditi castelnovesi non tenevano in debito conto né le manifeste simpatie di certe branche della malavita locale per il blocco fiorentino, né lo spiegamento – proprio di quei mesi, tra la Lunigiana e l'Umbria – delle compagnie di ventura comandate da Giovanni delle Bande Nere. In particolare, la vicinanza del Medici e dei suoi rodati camerati all'importante crocevia estense di Camporgiano – vera porta d'accesso alla provincia garfagnina – avrebbe dovuto inquietare gli uomini preposti alla difesa della regione, ma nessuno – Ariosto in-

⁷⁰ Al campo estense di Rubiera, città occupata da Alfonso il 9 ottobre 1523 nella manovra di avvicinamento a Reggio, Ariosto invierà una seconda epistola, la CXXV del 20 novembre 1523.

cluso – comprese di giacere su una polveriera in procinto di esplodere.

Ogni cosa precipitò tra il giugno e il luglio del 1524, in concomitanza con la momentanea *rentrée* a Ferrara del commissario generale.⁷¹ Fomentati dall'improvvisa irreperibilità del plenipotenziario ducale, le «genti del Signore Giovannino» avevano attaccato la rocca di «Camporeggiano» e, riscontratavi una fiacca resistenza, se n'erano impadroniti in attesa di puntare su Castelnuovo (CL, § 5, al duca, 5 luglio 1524). Tornato al suo ufficio, messer Ludovico annotava scioccato nel resoconto stilato per Alfonso I:

Questa matina per tempo giunsi <in Carfagnana>, e trovai tutto il paese in grandissima paura, <sentendo da> questi di Castelnuovo che quasi ognuno haveva fug<gita> la sua roba. (ivi, § 1)

Per una strana beffa del destino, la sopravvivenza della Garfagnana estense si trovò a dipendere, in quei cupi giorni, da «quattrocento <perso>ne forastiere, venute ad instantia qual di Pierino <M>agnano, qual di Acontio [Filippi], e qual di Soardino» (CL, § 2). Cosa aveva spinto i caporioni della *pars Italiae*, tradizionalmente tanto avversi al dominio ferrarese quanto prossimi alle posizioni medicee, a volgere in «buona servitù» il loro dissenso verso l'Artigliere? Forse il raffreddarsi dell'*amitié* fra il casato d'Este e i Valois al chiudersi del '24? Non sembra plausibile. Anche in questo caso è l'epistolario ariostesco a fare chiarezza.

Descrivendo al Duca gli sviluppi dell'invasione, Ludovico si diceva certo del fatto che i mercenari del Medici fossero stati chiamati ad operare sul suolo garfagnino «da alcuni <de la> provincia, tanto più che Ulivo e Nicolao da Ponte<ccio> e dui figlioli di Pier Madalena et il Bosatello, *alias* <detto> Cornacchia» erano «in squadra de li nimici» (ivi, § 7). Orbene, i facinorosi individuati dal poeta tra gli ideatori del *blitz* appartenevano tutti al partito francese e – in quanto tali – s'erano guadagnati non pochi avversari nelle file della fazione italiana. Di ciò consapevole, Ariosto invitava il duca a diffidare dell'apparente riscatto dei vari Magnano, Filippi *et ceteri*, sostenendo:

Li meriti di questi banditi, li quali se son venuti in favor di questo p<aese>,

⁷¹ CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita*, vol. I, p. 553.

Vostra Excellentia non creda che sia stato perché gli siano tanto affecti<onati> più de gli altri, ma per difensione de la lor factione, vedend<o che> con li nimici veniva il Cornacchia e li figlioli di Pier <Ma>dalena e quelli da Pontecchio, cioè Ulivo et il fratello <che sono> lor nimici capitali. (CLXIII, § 22, 2 agosto 1524)

Com'era comparsa, la violenta marea che aveva investito la Valle del Serchio iniziò progressivamente a defluire con l'aprirsi di cesure nei ranghi dell'esercito invasore. Dopo aver attaccato battaglia nei pressi di Camporgiano, gli aggressori furono messi in rotta e costretti a ripiegare in città. Castelnuovo era salva; i nemici – ridotti all'inazione – si approntavano a sostenere un difficile assedio.

Poi, la sera del 5 luglio, l'autore del *Furioso* ricevette dai suoi informatori due rapporti incoraggianti («Hoggi di nuovo son venuti dui casi per noi optimi»; *Lett.* CL, pp. 279-280). Dapprima questi apprese dell'ammutinamento delle soldatesche medicee, le quali – perduta ogni parvenza di disciplina – avevano aggredito il loro comandante Todeschino ferendolo gravemente. In un secondo momento, mentre si apprestava ad inviare cinquecento fanti sulla linea del fronte per l'assalto finale, Ariosto venne a conoscenza dell'arrivo sul luogo del fattaccio di Morgante Demino, luogotenente di Giovanni dalle Bande Nere. Costui, scrive il commissario ducale ad Alfonso,

<g>iunto a Camporegiano <con> 25 cavalli e 60 schioppetteri, [...] quando vide che [gli assediati] haveano <minor for>za di Vostra Excellentia, fe' loro di male parole, dic<endo che> questo era senza saputa del Signore Giovannino, e co<mandò> che lasciasson l'impresa e gli andasson drieto. [...] Consegnò la ròcca di Vostra Excellentia e <racco>mandò quel Capitano Todeschino [...] ferito a m<orte>. (CL, § 5)

Ergo, l'avvento di ser Morgante – uomo di «bona fede» – aveva scongiurato un inutile spargimento di sangue, permettendo alle autorità estensi di uscire vittoriose da una prova d'armi sempre giocata sulla difensiva e a sfavore di pronostico.⁷²

Ex abrupto, l'impresa garfagnina venne declassata dal Demino

⁷² Il peso decisivo dell'intervento del Demino è sottolineato in chiusura della lettera CL: «Vostra Excellentia, se un signor può essere <ob>ligato a un subdito, ha grande obbligo a Morgante Demino, perché se aventura e la sua bona fede non ne aiutava, Vostra Excellentia non so quando fosse mai più per rihavere questa ròcca di Camporeggiano» (ivi, § 10).

allo *status* d'incresciosa bravata, concepita in seno alla truppa annoiata all'insaputa del Medici. V'era da crederci? Che il maggior condottiero del Rinascimento italiano avesse subito dai suoi subalterni un raggio di sì vaste proporzioni risulta difficile da accettare. È assai più probabile che la puntata in Garfagnana fosse stata tacitamente avallata dal «Signore Giovannino» allo scopo di saggiare le forze ducali in quel quadrante; solo in seguito, l'inaspettata *débâcle* patita in terra camporgianese aveva reso necessaria l'elaborazione di un racconto di copertura, di un alibi volto a tutelare – al cospetto della corte ferrarese – la reputazione del «Gran Diavolo».

Lo spauracchio di una cospirazione fiorentina votata alla sotmissione delle terre da lui rette fu evocato ripetutamente dall'Ariosto nelle giornate successive all'«avventura» di Morgante Demino. A meno d'un mese dalla ritirata da Camporgiano, Ludovico incassava la notizia – tramite viaggiatori lucchesi – delle grandi manovre mediche in atto in Lunigiana (nel corso delle quali era stata «presa una fortezza detta la Bastia ch'era tenuta inexpugnabile»), concepite per arrestarsi a Fosdinovo e calare daccapo «in Carfagnana» (CLX, § 20, al duca, 30 luglio 1524). Il 2 agosto invece – nonostante le cure ricevute – Todeschino moriva. Il capitano, ormai spacciato, dal suo capezzale continuò a sostenere la totale estraneità di Giovanni dalle Bande Nere alla fallita occupazione del luglio 1524, ma si lasciò sfuggire un'indiscrezione scottante. Sul punto di spirare, confessò

che quel giudice da Fivizzano l'havea mosso con speranza che, succedendo le cose *ad vota*, il Signore Gianino dovesse esserne contento e pigliar questa excusa che li homini l'havesson chiamato. (CLXIII, § 25, al duca)

La *longa manus* della Repubblica gigliata aveva operato in sordina attraverso Arcangelo da Colle, amministratore della giustizia nella contrada di Fivizzano, per innescare un cambio di regime nelle vicarie concesse all'Aquila d'Este. Sul concreto coinvolgimento del Medici nell'intrigo non è dato sapere: Todeschino, negando fino all'ultimo la veridicità di tale illazione, portò il segreto con sé nella tomba.

Ma lasciamo da parte le supposizioni e ritorniamo alle evidenze incontestabili desumibili dalla corrispondenza ariostesca. L'elemento che trapela maggiormente dalle lettere vergate dal commissario generale in quell'estate movimentata è il senso d'inquietudine per

il pessimo stato delle rocche adibite alla preservazione del territorio provinciale. La caduta di Camporgiano – la più solida fra le fortezze della regione secondo l’opinione dell’Ariosto – s’era verificata a causa dell’assoluto abbandono in cui la stessa versava; affidata a burocrati incompetenti e sfornita di presidî degni di questo nome, la piazzaforte, da utile risorsa, andò a costituire l’anello debole della cintura difensiva garfagnina durante la crisi del ’24. Non che gli altri castelli fossero da meno. Innanzi all’incuria alfonsina nel provvedere al corretto potenziamento delle cittadelle, Ludovico saggiamente suggeriva la loro distruzione («Meglio saria minar queste ròcche totalmente, che tenerle senza guardia»: CL, § 11) affinché non divenissero facili prede di *sorties* estemporanee. L’impietosa disamina delle fortificazioni di Garfagnana prodotta dal poeta reggiano poneva allora sotto i riflettori le mancanze delle guarnigioni delle Verrucole e di Castelnuovo, rimaste prive «de polvere» da sparo e d’ogni «provisione»⁷³ (*Lettere*, CLVII), per poi raccomandare (*Lettere*, CLX) la ristrutturazione ed il rafforzamento della rocca di Sassi, sita «in luogo importan<te> [...] alle confine di fiorentini et de’ luchesi», eppure disabitata e «tutta discoperta».⁷⁴ Nell’adempimento del suo dovere l’Ariosto non si limitò a porre in risalto le falle del vallo estense; egli tentò altresì di coinvolgere i maggiorenti garfagnini negli investimenti essenziali al rifornimento dei forti della zona. Circa l’esito della trattativa – da ritenersi verosimilmente negativo alla luce dell’innata micragna dei sudditi appenninici – nulla è noto.

Frattanto, la parentesi commissariale di messer Ludovico si avviava verso una pacifica conclusione. Il 30 dicembre 1524, però, il soggiorno in Garfagnana regalò al poeta del *Furioso* un sussulto finale, quando – senza «aviso alcuno» – la frontiera estense conobbe

⁷³. «<Non sar>ia fora de proposito che Vostra Excellentia facesse provvedere <una so>ma de polvere in queste forteze, fra qui in Castelnuovo [...] e le Verucule, in ogni caso che potesse avvenire, <perc>hé la polvere qua è molto cara. [...] Vostra Excellentia farà cosa grata a questi homini, et anchora li innanimerà; ché <a no>n farlo, queste forteze non hanno provisione alcuna, quando acca<d>esse alcuna cosa.» (Lettera CLVII del 24 luglio 1524 al duca Alfonso, § 1 e 4). Lo stato della fortezza delle Verrucole era pessimo, come apprendiamo dalla lettera CLXIII. In essa Ariosto definisce la piazzaforte «ròcca forn<ta solo di tutti> li disagi», provvista peraltro di «una porta [...] marza e guasta» (§ 6 e 11).

⁷⁴. «In quella ròcca [di Sassi] non sta alcuno, né ancho vi può stare, perché è tutta discoperta» (Lettera CLX, § 4-5).

il «passaggio del Duca di Albania [Albany]» in marcia verso Napoli con «14 m[ilia] persone tra piedi e cavallo». ⁷⁵ L'iniziativa di John Stewart (1481-1536) – Pari di Scozia messo a capo di un'armata d'Oltralpe da Francesco I – non bastò a strappare il capoluogo campano agli Spagnoli. Di lì a breve (24 febbraio 1525), le *nationes* gallica ed iberica si sarebbero affrontate a Pavia, ponendo fine ad un lustro di alterchi e dissidi che aveva trascinato in un turbine autodistruttivo fasce consistenti dell'aristocrazia italiana. ⁷⁶ L'era delle “libertà d'Italia” volgeva così al tramonto. Per l'Ariosto, al contrario, si spalancava – dopo tante ristrettezze – la meritata quiete di Mirasole. ⁷⁷

4. *La malattia e la fame: pestilenze e carestie in Garfagnana*

L'espletamento del servizio d'ordine nella cornice di Castelnuovo fu funestato dai soprusi di sfuggenti scherani e dagli strascichi delle guerre italiane, ma al contempo reso più arduo dal manifestarsi di impreviste calamità naturali. Prima fra tutte la peste che, originatasi forse nelle malsane paludi maremmane, forse nel contado di Pisa, si diffuse a macchia d'olio tra il 1522 e il 1523 nelle repubbliche di Lucca e Firenze, confinanti con la provincia di Garfagnana.

Onde evitare il propagarsi dell'epidemia verso nord-est, la promiscuità dei sudditi estensi con le genti delle aree infette andava impedita ad ogni costo. Ludovico, uomo di buon senso, ne era co-

⁷⁵ Il passaggio in Garfagnana dello Stewart, alleato di Ferrara, è così descritto nella lettera CLXXIV agli Anziani di Lucca: «Io non ho dal Signore Duca mio aviso alcuno di questo passaggio del Duca di Albania, né da un Commissario di Sua Excellentia che intendo essere con il dicto Duca d'Albania: e me ne maraviglio forte. Dalli homini di Silano, per lettere e per relatione a bocha di 3 delli miei che vi ho mandati a posta, ho inteso come iarsera a hore dui di notte arrivò a Silano uno furiero del dicto Duca che domandava vettovaglia per 14 m. persone tra piedi e cavallo, e che questa sera, che serà alli 30 di decembre, arrivaranno a Silano» (§ 1-2).

⁷⁶ Si veda MARCO PELLEGRINI, *Le Guerre d'Italia – 1494-1530*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 168-177.

⁷⁷ Ci riferiamo, ovviamente, alla casa di Contrada del Mirasole (nell'Addizione Erculea a Ferrara) che l'Ariosto acquistò da Bartolomeo Cavaliere nel giugno del 1526, con rogito del notaio Ercole Pistoia e nella quale il poeta trascorse in serenità gli ultimi anni di vita. Si veda GIUSEPPE BELLI, *La casa dell'Ariosto in Ferrara*, «L'Omnibus Pittresco», XIX, 1838, pp. 147-150.

sciente e pertanto si attivò presso il governo lucchese per avere delucidazioni sulla reale distribuzione della malattia a quelle latitudini e decidere così il da farsi. Il 28 settembre del '22 scriveva agli Anziani:

Perché per gratia di Dio tutta questa Ducale provincia di Garfagnana fino a qui è sana e senza un male al mondo, vorrei con tutti li modi che mi sieno possibile che anco per lo advenire si conservasse; e per questo *non cesso di far fare buona guardia di non lasciare venire persone di paese suspecto: ma questi sono mali che nascono tanto improvviso, che non mi confido di conoscere bene da chi mi debbia guardare*. Per questo ho voluto ricorrere a Vostre Signorie come a quelle nelle quali ho grandissima fede, [...] così *le supplico che siano contente per questo messo che io mando a posta di avisarmi le terre da chi mi debbio guardare, e che anche mi consiglino s'io debbo lassare fare la fiera*, la quale, sperando che le cose migliorasseno, havevamo differito a' cinque di octobre. (XLV, § 1-3)

Momentaneamente preservate dallo spandersi della pestilenza, le contrade garfagnine giacevano in una condizione d'immunità quasi surreale. Investito delle responsabilità del comando, Ariosto sapeva che, senza interventi adeguati, tale congiuntura fortuita avrebbe lasciato il passo all'orrore della Morte Nera. I flussi umani da e verso i centri travolti dall'infezione dovevano essere interrotti e sottoposti a rigida sorveglianza, anche se ciò equivaleva a troncane, con ricadute commerciali considerevoli, il florido mercato del sale che sull'impraticabile asse pisano-castelnovese conduceva i suoi redditizi traffici. L'abbattimento delle probabilità di contagio aveva la priorità persino sul consueto allestimento della fiera in onore della Vergine Maria, un'attrazione in grado di richiamare folle di avventori da tutta la Toscana settentrionale e sul cui successo si reggeva gran parte dell'economia della Valle del Serchio. I rischi sanitari derivanti dall'alta concentrazione di individui in ambienti ristretti nel bel mezzo di un fenomeno epidemico all'apparenza irrefrenabile indusse il governatore a posticipare la rassegna in attesa di tempi migliori. Nonostante la «mala contentezza» dei borghigiani, i divieti di mercatura rimasero – almeno fino al 28 marzo 1524 (quando l'ingresso «a Castelnovo» fu interdetto agli stranieri sprovvisti di «bulletta e fede della sanità») – la prassi più ovvia per scansare l'insorgenza di focolai pestiferi nelle terre detenute dai principi d'Este ad ovest della dorsale appenninica.

Nel novembre del '22 le missive dell'Ariosto iniziarono a tradire

un'ansia crescente per un morbo che andava intensificando la sua virulenza in luoghi non molto distanti dai villaggi di Garfagnana. Turbato come «ugni altra persona che non sia in tutto stolta» dalle raccapriccianti cronache raccolte oltrefrontiera al punto da paragonare il flagello della peste ad un'emergenza militare a cui consacrare il proprio ministero,⁷⁸ Ludovico sdoganava il tema a Ferrara con la lettera LVI. Alla laconicità di due concisi paragrafi egli affidò alcune interessanti considerazioni:

Qui si vive molto quietamente et in pace, et ogni cosa anderia bene se non fosse per la vicinanza c'havemo d'alcune terre che sono infette di peste; ma io col Capitano de la Ragione e con alcuni homini da bene di questa terra non cessamo di far tutte le debite provisioni: ma gli è il pericolo c'havemo a far con villani, che mal si ponno tenere che non vogliano ir traficando [...]. Pur, quando accadessi che alcuno se infettassi, suplico Vostra Excellentia che sia contenta ch'io, senza scrivere altrimenti, possa levarmi e venirmene a casa, perché in ogni altro luogo mi daria il core di poter schivar la peste fuor che qui, dove ho sempre villani all'orecchie, e non c'è alcuno che stesse a maggior pericolo di me. (LVI, § 7-8, 26 novembre 1522 al duca)

Miracolosamente, i possedimenti estensi si presentavano ancora incontaminati, la pestilenza relegata alle circoscrizioni vicine. Merito delle «debite provisioni» (respingimenti, limitazioni al transito, roghi preventivi?) che il commissario – per una volta in simbiosi con il Sorboli e i valentuomini della provincia⁷⁹ – aveva disposto, sebbene non fosse da escludere – pure in questo caso – una decisiva intercessione celeste. Ariosto, tuttavia, dall'alto della sua razionalità, non nutriva false speranze attorno al perdurare di quella situazione benedetta. Per quanto i controlli fossero serrati, per quanto le contromisure adottate si dimostrassero valide, era solo questione di tempo prima che la malattia penetrasse nel cuore del dipartimento garfagnino. E chi se non Ludovico stesso – sempre coi «villani all'orecchie» mentre esercitava le proprie funzioni – avrebbe rischiato maggiormente di essere contagiato? Scopertosi d'un tratto pavido, il commissario sondò la buona disposizione del

⁷⁸ «Mi pare che sia mio debito [...] di porre questa cosa per il maggiore pensiero che io habbia [...] come, se la guerra me instasse» e ancora «In questa peste, che non mi spaventa meno che farebbe la guerra, userò la medema confidentia» (Lettera LIV agli Anziani di Lucca del 25 novembre 1522, § 1).

⁷⁹ Sui precedenti rapporti dell'Ariosto con il Capitano Giovan Maria Sorboli si vedano le pp. 43-44 e 62.

Duca ad un suo richiamo in patria non appena i prodromi di un attecchimento della pestilenza in quelle lontane vicarie fossero stati segnalati.

La richiesta fu respinta e il 29 gennaio 1523 il padre del *Furioso* – consegnato nella rocca di Castelnuovo – finì per notificare al Collegio degli Anziani la presenza di appestati «alla Pieve Fossana», località di spettanza ferrarese ad un tiro di schioppo dallo snodo lucchese di Castiglione (LX, § 1). Le modalità con cui la peste germinò in Garfagnana, al pari dell'identità del 'paziente zero', sono così esplicite:

Certifico [...] come un Luca Pierotto, per uno suo figliuolo che nascosamente era andato non so dove, si è infettato di modo che dui o tre sono morti di casa sua; ma presto si è facto provisione, che tutta quella famiglia si è facta ire in loco separato, e prohibito a tutti quelli della Pieve che non iscano dalle loro confine, benché, gratia di Dio, in quella terra non si sia la peste scoperta in altra casa, et a Castel Nuovo non è male né suspitione alcuna, e stiamo con buonissime guardie. (*ibidem*)

Il *memorandum* girato a Lucca da messer Ludovico metteva per iscritto le procedure di profilassi adottate per arginare un episodio infettivo che aveva già mietuto 2-3 vittime tra i cittadini pievani. Individuata nella casa dei Pierrotto (simpatizzanti della fazione italiana) la sorgente della piaga, il governatore sottopose a quarantena i membri superstiti della famiglia, isolandoli dal resto dei loro compaesani ai quali fu intimato di non abbandonare l'abitato di Fosciana. Così facendo, le perdite furono limitate e i fattori di contaminazione circoscritti ad una comunità di cento anime sulla sponda sinistra del Serchio.

A tre chilometri di distanza, sulla riva opposta del fiume, Castelnuovo manteneva alto il livello di allerta. L'esperienza della Pieve Fossana, in effetti, aveva acclarato l'origine alloctona della peste. Estranea al clima salubre della zona, essa era migrata nella Garfagnana estense congiuntamente a quelle carovane di villici improvvidi che – in barba ai bandi emanati dal governatore – discendevano a cadenza regolare le valli appenniniche alla ricerca di impieghi stagionali. Lo apprendiamo dalla lettera CI, dove l'Ariosto – dopo aver ribadito con fermezza l'intenzione di bloccare le strade all'indirizzo di Pisa, colpita dal morbo («Perché vi è la peste [...] io non lascio intrar qui persona che venga di là [Pisa], né alcuno de' nostri andare a quella via») – rivelava ad Alfonso I:

Noi semo stati in gran pericolo circa la peste, perché questi contadini, fatto Pasqua, hanno usanza di andare in gran quantità su quel di Roma e ne le Maremme a guadagnare, e poi, segati li grani, tornano a casa, e nel ritorno molti hanno seco il morbo. Io ho durato grandissima fatica a far che non sieno ricettati ne le lor terre, ma confinati chi qua chi là, e provisto lor al bosco de li lor bisogni; pur non ho possuto proveder tanto che molti furtivamente non sieno andati alle moglie et alle lor case, et in una de le Terre Nove detta Roggio si è attaccata la peste, sì che sùbito ne son morti nove. Provisioni grandi se gli sono fatte e fanno tuttavia, e spero che non si dilaterà più inanzi. (CI, § 7-8, del 15 luglio 1523)

Il costume dei rustici garfagnini di farsi ingaggiare, all'approssimarsi del tempo della mietitura, nei latifondi della Maremma e dell'Agro Romano poneva le autorità ducali di fronte a difficoltà logistiche non indifferenti. Gli agricoltori assoldati fuori dai confini provinciali, infatti, avevano maggiori *chances* di contrarre la malattia durante le *corvées* estive. Obbligati a vivere in condizioni igieniche deficitarie, a contatto con ratti e pulci, questi uomini sovente divenivano, al loro rientro, dei vettori inconsapevoli della *Yersinia pestis*. Lasciarli rincasare in massa avrebbe rappresentato per la Garfagnana un azzardo biologico che l'Ariosto non era disposto a correre.

Nel luglio del 1523, Ludovico si vide allora costretto ad applicare nei confronti della pletera di contadini affrancati di ritorno sul suolo natale, il protocollo quarantenario collaudato nel corso dell'*affaire* Pierrotto. I frontalieri, ansiosi di riabbracciare i propri cari dopo mesi di lontananza, furono – con «grandissima fatica» – dirottati verso strutture di confino, dei lazzaretti allestiti fra gli impenetrabili boschi della regione, acciocché vi trascorressero l'ordinario periodo di segregazione e di osservazione spettante a chi era sospettato di celare in sé i germi della peste. Com'era prevedibile, molti furono coloro i quali, di straforo, elusero i controlli ariosteschi e incautamente si ricongiunsero ai famigliari, decretandone – in questo modo – la morte. Ciò accadde – *exempli gratia* – a Roggio, nella partizione di Terre Nuove, ove l'aver dato ricetto ai conterranei fuggiti dall'isolamento costò alla cittadinanza la perdita di nove vite umane. Fonti alla mano, la pestilenza – endemica nel resto dell'entroterra toscano – ebbe comunque un'incidenza piuttosto blanda sulla demografia della Valle del Serchio. I dispacci del poeta reggiano sull'argomento (otto in totale) certificano il trapasso *per infirmitatem* di 11-12 «Grafagnini» soltanto, a fronte delle migliaia di de-

cessi verificatisi nelle campagne di Lucca, Pisa e Firenze.⁸⁰

*

Lacerata nel suo delicato tessuto sociale dalle striscianti conflittualità del Primo Cinquecento italiano, la provincia estense di Garfagnana, dopo essere passata pressoché indenne attraverso il dramma della peste, sperimentò, tra il 1523 e il 1525, i contraccolpi di una carestia senza precedenti. In quelle annate disgraziate, difatti, la raccolta del frumento fu particolarmente avara, tanto da spingere gli abitanti della Valle del Serchio a sostituire, nella loro misera dieta, le rare granaglie con i meno nutrienti marroni. Ma perfino i castagneti, diffusissimi in tutto l'Appennino Toscano, diedero poco frutto, acuendo l'inopia di viveri.

Quando i morsi della fame cominciarono ad attanagliare i residenti delle 95 *villae* orbitanti attorno a Castelnuovo, messer Ludovico si rivolse a Ferrara in cerca di assistenza. Il 26 novembre 1523, il commissario in carica spiegava accuratamente all'Artigliere:

Hoggi uno mandato da gli homini di Meschioso mi hanno dato una lettera di Vostra Excellentia, per la qual mi commette ch'io lasci a quelli homini cavare di questa provincia tutte le castagne che hanno colte ne le selve [...]. Prima ch'io habbia dato lor licentia, *ho voluto avisare Vostra Excellentia che questa provincia si truova in gran carestia, che hora il frumento si vende 20 bolegnini il staiolo, [...] e le castagne, perché ne sono state pochissime, sono in più prezzo che sieno anchora state poi ch'io son qui, e già son fatti cinque o sei mercati, che in tutto non è comparso più ch'un sacco di grano. Intorno intorno tutte le tratte son serrate, ché da nessun luogo ne può venir granello; di Lombardia, che forse ne potria venire, non ne compare se non pochissimo; [...] Se Vostra Excellentia, [...] sarà pur di volontà ch'io lasci portare fuore le castagne a tutti li subditi lombardi suoi, io la ubidirò, ma questa provincia si affamarà di modo che di questo havrà poco obbligo a Vostra Excellentia. Queste prohibitioni c'ho fatte sono a mio danno, ma ho preposto l'utile commune*

⁸⁰ Oltre alle epistole citate nel paragrafo corrente, si segnalano: lettera LVII del 12 dicembre 1522 agli Anziani di Lucca; lettera CXLVI del 28 marzo 1524 agli Anziani di Lucca. Tale aspetto è sottolineato anche da Vittorio Angelino tra i meriti principali dell'Ariosto. Si veda ANGELINO, *Il commissariato di Ludovico Ariosto*, p. 143. Sulla gravità dell'epidemia scriveva Angelo A. Frari: «Questa peste afflisse la Toscana e specialmente Firenze dall'anno 1522 a tutto il 1527. Di essa vi perirono più di 200 mila persone nel solo Dominio della Repubblica Fiorentina» (ANGELO ANTONIO FRARI, *Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria*, Vol. I, Venezia, Tipografia Francesco Andreola, 1840, p. 353).

al mio, perché per ordine antico li commissarij pigliano tre quattrini di ogni soma di roba da mangiare che va fuore. (CXXIX, § 1-5)

La scarsità di derrate alimentari aveva comportato un'impennata dei prezzi del grano, ormai irreperibile sia sulle piazze autoctone sia nei mercati lombardi e lucchesi. A nord, le devastazioni causate dai quadrati franco-svizzeri e dai *tercios* spagnoli non consentivano di soddisfare adeguatamente la domanda garfagnina; a meridione, viceversa, il governo di Lucca applicava dazi elevati alle esportazioni di cereali, farina e castagne (diventate costosissime), punendo con l'incarcerazione qualunque forestiero fosse stato sorpreso a non denunciare parte della merce in suo possesso. Le gabelle esorbitanti, unite all'esigenza di sopperire ai bisogni primari, indussero parecchi sudditi ferraresi a darsi al contrabbando con esiti largamente deludenti: i trafficanti colti sul fatto – una volta vistisi confiscare i beni trasportati illecitamente e imporre multe in denaro che non potevano rifondere – finivano per essere trattiene dagli ufficiali doganali, costringendo l'Ariosto – «astrecto da' lor preghi e da compassione» – ad intercedere in favore di costoro presso il Collegio degli Anziani.⁸¹

Affamati e «disfacti», i «poveri homini» di Garfagnana (lettera CXLV, § 2) dovevano altresì guardarsi da quanti nella provincia speculavano sul rincaro dei macinati. Con le quotazioni cerealicole in costante rialzo, mugnai, massari e fornai – infatti – avevano tutta la convenienza ad imboscare il frumento o a spacciarne sottobanco i derivati, traendovi – a discapito dei consumatori – il massimo guadagno. La borsa nera era dunque un male da debellare alla svelta se non si voleva acutizzare la «povertade» (CXLV, § 3) dei Garfagnini e accrescerne l'inedia.

Per combattere il fenomeno, il 20 giugno 1523, messer Ludovico emanava la grida *Sul doversi vendere il pane nelle botteghe, né portarlo drieto a' viandanti*. Essa prescriveva a chiare lettere:

Ad ogni persona che voglia far pan da vendere [...] non habia a tenir fora,

⁸¹ Si faccia riferimento per eventuali riscontri alle lettere CXXXIII, CXLII, CXLV, CLXXX, redatte dall'Ariosto tra il 27 dicembre 1523 e il 24 febbraio 1525 per richiedere trattamenti di favore nei confronti dei sudditi garfagnini sorpresi a contrabbandare castagne dalle terre della Repubblica lucchese. I passi citati provengono invece dalla lettera CXLV del 17 marzo 1524 agli Anziani di Lucca, § 3.

né a venderlo in altro loco che veramente drento alle porte della Terra [...] a loco diputato; et nissun ardisca di partirsi dalla sua bottega, o dal suo banchetto, con pane, per andar drieto a' viandanti per vendere, sotto pena di perder tutto il pane che si troverà haver fora del loco concesso et esser condannato 10 scudi per volta.⁸²

A questo decreto, teso a trattenere nella Valle del Serchio ogni pagnotta disponibile, fece seguito un lapidario emendamento. Rilasciato l'1 gennaio 1525, vi si comandava:

Tutti quelli che hanno grano in casa, in poca o assai quantità, [...] sotto pena della disgratia di Sua Excellentia [Alfonso I] et di 50 ducati per ciascheduno disobediante, [...] fra il termine di una settimana lo debbino denuntiare a Sua Signoria.⁸³

Fortunatamente, da quanto si rileva dalle *Lettere*, i casi di occultamento scarseggiarono. Cionondimeno, un corretto vettovagliamento della frontiera occidentale stentava a consolidarsi per colpa di una gestione dissennata dei traffici in uscita, imputabile interamente alla disavvedutezza del Duca d'Este. Ariosto sembra non aver remore a ribadirlo nell'epistola CXXIX («Questa provincia si affamarà di modo che di questo havrà poco obbligo a Vostra Excellentia»; § 4), sottolineando con quale leggerezza, in un frangente così periglioso per le sorti della regione, il principe Alfonso avesse dato licenza ad alcuni fittavoli di Mescoso (nel Reggiano) di «cavare» dalle selve garfagnine tutti i marroni che potessero spostare.

All'insensibilità di Ferrara il commissario generale – vicino alle sofferenze del suo «gregge» (*Sat.*, IV, v. 8) – replicò provvedendo ad arrestare il trafugamento delle risorse locali. Con le castagne strapate a raccattatori e mercanti stranieri, Ludovico – privatosi, a beneficio de «l'utile commune» (lett. CXXIX, § 5), delle provvigioni di rito alle quali i governatori avevano diritto per ciascuna «soma di roba da mangiare» venduta esternamente – riuscì a sfamare 8.000 esseri umani altrimenti condannati a perire di stenti.

5. Vallico e Vagli: due modelli di disputa territoriale

Espletando in «Castro Novo» i propri doveri di cortigiano, messer

⁸² Il testo della grida qui evocata è tratto da ARIOSTO, *Lettere*, a cura di Angelo Stella, p. 391, appendice IV.

⁸³ Ivi, p. 393, appendice VIII.

Ludovico dovette convincersi dell'indispensabilità di un saldo regime politico che, ai piedi della «nuda Pania» (*Sat.*, IV, v. 139), prendesse a cuore le istanze dei suoi *subditi humiliores*, tutelandone i diritti e proteggendone gli esigui averi. Purtroppo, nelle lande bagnate dal Serchio, Ariosto scoprì di avere alle spalle un principato in grave difetto, perlopiù ricalcitante ad intromettersi nella caotica *routine* garfagnina. Ora, enfatizzare di nuovo le manchevolezze (militari, amministrative, infrastrutturali) della signoria estense in ambito frontaliero sarebbe ridondante; ci limiteremo pertanto ad analizzare due *cas exemplaires* in cui l'assenza in Garfagnana di un apparato di *land-control* degno di questo nome generò contenziosi territoriali fra borghi attinenti a differenti giurisdizioni.

Il 31 dicembre, «ultimo anni 1522», il governatore reggiano si rivolse agli Anziani di Lucca per risolvere una disputa di confine sorta tra l'insediamento ferrarese di Vallico e la comunità lucchese di Cardoso. Annoso grattacapo ereditato dalle passate gerenze commissariali, tale diatriba s'era improvvisamente riaccesa ad appena dieci mesi dall'insediamento ariostesco. A questo proposito, l'autore riportava di come «contra li pacti» alcuni Cardosini avessero «passato le confine et arato e seminato sul terreno» dal cui sfruttamento, per convenzione, erano stati esclusi.⁸⁴

L'invito consecutivamente formulato ai «Magnifici ac potentes domini» Lucchesi affinché si degnassero «de intendere la veritade» (*Lett.*, LVIII, § 3) attorno all'accaduto traeva origine in Ludovico non solo da quella sua spontanea probità di gentiluomo che sembra informarne l'agire, ma anche dallo sgomento di doversi destreggiare attraverso un mondo politicamente impalpabile, sorretto dalle leggi della dissimulazione e della ritorsione. Vallico – insieme all'attiguo polo siderurgico di Fabbriche, fondato nel Trecento da maniscalchi originari del Bergamasco –⁸⁵ giaceva all'estremità meridionale della Garfagnana estense, sicché fu reiteratamente coinvolto in liti e scaramucce consumatesi a cavallo di un *limes* arbitrario, per certi versi evanescente, dove alla giurisprudenza si preferiva di gran lunga la

⁸⁴ Ivi, § 3. La dichiarazione di confine vide l'intervento del commissario estense Leonardo Bernardo Rossello e del corrispettivo lucchese Ambrogio Boccella.

⁸⁵ Si veda: *Memorie di Geografia Antropica*, vol. VII, Napoli, Centro Studi per la Geografia Antropica, 1952, p. 162.

libera interpretazione delle norme o il ricorso alla rappresaglia.⁸⁶

Di tutto ciò il poeta lasciò traccia nella lettera LXXX, scritta sempre agli Anziani, il 10 maggio 1523. Appreso della carcerazione presso «Lucha» d'un delegato vallichino avvenuta su «instantia delli homini di Gello», i quali pretendevano venissero loro pagate «certe còlte» dagli adiacenti municipi «di Valico e delle Fabriche» sulla scorta «di una stima» erronea, mai ratificata da Alfonso I, Ariosto invocava prudenza e si avvicinava agli esimi interlocutori dicendo:

Prego [...] che faccino relaxare questo nostro ritenuto dalle Fabriche; e se le si credeno havere alcuna ragione in questo, siano contente scriverne allo Illustrissimo Signore mio, et amicabilemente tractare la cosa, e venire a una compositione, in la quale né l'una parte né l'altra sia iniustamente oppressa, e non volere cominciare alle represaglie, ché saria totalmente contrario a quello che pare sia la intentione dello Illustrissimo Signore mio e di Vostre Signorie che questi dui stati stiano fraternalmente uniti e bene d'accordio. (XXX, § 3)

Esposti personalmente per soccorrere un innocente rimasto invischiato nelle torbide trame della contrattazione giudiziaria e per difendere i cittadini del fondovalle garfagnino che – «o per paura, o per ignorantia, o per altre cause» – avevano ceduto, tempo addietro, alle petizioni illecite dei Gellesi, messer Ludovico supplicava il *Collegium lucense* di recedere dagli intenti di rivalsa dopo il rifiuto dei Vallichini di corrispondere la benché minima tassa di coltura ai contermini, auspicando una composizione ponderata ed amichevole della vicenda. Del resto, non v'era motivo di aggiungere alla corsa lista di seccature che affollavano l'agenda giornaliera del commissario delle faide ataviche tra rustici bellicosi, per non parlare di un ipotetico sgarbo diplomatico inferto alla Repubblica lucchese.⁸⁷

⁸⁶ Si legga a tal proposito quanto scritto da Giuliano Nesi in merito all'universo garfagnino, contraddistinto da una «società dove la violenza è legge e la legge è violenza, dove il diritto stesso, più che rappresentare una norma di garanzia, costituisce, spesso, la complice copertura delle quotidiane prepotenze e prevaricazioni e dell'arbitrio discrezionale dei compromessi» (GIULIANO NESI, *I banditi dell'Ariosto e la politica di assimilazione della Provincia di Garfagnana al sistema estense*, in *La Garfagnana dall'avvento degli Estensi*, pp. 253-272).

⁸⁷ Il contenzioso con Gello si protrasse fino al 31 ottobre 1524, come dimostra la lettera CLXXII spedita agli Anziani di Lucca in cui Ariosto, consultato il Duca e ricevute direttive precise sul da farsi, invitava l'esecutivo della Pantera a rilasciare il fabbrichino arrestato nel '23 e a placare le richieste dei Gellesi:

A dispetto di tutte le prove di distensione legale imbastite davanti agli Anziani, nel luglio del 1524, la popolazione di Vallico si lanciò in una razzia di bestiame a scapito dei mandriani di Cardoso. Il gesto – criticato dall’Ariosto e dal medesimo accolto come un’imperdonabile «insolentia» (CLIII, §1-2) – scaturiva dalla rude concretezza della mentalità montanara, da quei suoi codici consuetudinari per i quali la giustizia non poteva assumere altra declinazione all’infuori della primitiva *lex talionis*. Tribunali e pubblici ufficiali godevano di scarso credito nei villaggi più isolati, cosicché qualsiasi vertenza veniva risolta affidandosi al principio di sopraffazione.

In definitiva, la propensione dei Garfagnini ad azzuffarsi e ad impugnare le armi per proteggere i propri interessi era ben nota a Castelnuovo; lo attesta un decreto commissariale del 14 ottobre 1522, il quale recita:

Si fa comandamento che qualunque volta accaderà che [...] si faccia questione, rissa o tumulto, che nissuno sia ardito di metter mani a l’arme, se non li balestrieri dello Illustrissimo Signore nostro, e qualunque serà trovato con arme inhastate, o spade, o pugnali nudi, caderà subito in pena di 25 ducati [...] e chi non haverà modo di pagare, haverà tre tratti di corda.⁸⁸

I medesimi problemi – seppur con schemi alternativi – si presentarono alla frontiera con Firenze, coinvolgendo questa volta il centro ferrarese di Vagli Sopra e il comune gigliato di Cappella di Pietrasanta. Nell’estate del 1523 un gruppo di pastori vaglini chiese udienza al governatore estense; il sunto di quella seduta e dei temi trattati fu trasmesso all’Artigliere il 13 luglio:

Un’altra differentia [...] è fra li homini de la Capella, del Capitaneato di Pietrasanta, e li nostri de Vagli di sopra. Il Commune de la Capella ha fatto represaglia de una gran quantità di bestie grosse ritrovate pascere in un luogo confinale fra essi e li nostri di Vagli, e secondo l’instrumento che li

«Vostre Signorie [...] siano contente di commettere che questo nostro sia subito rilassato, e commettere alli suoi homini di Gello che desistano da questa impresa» (§ 3). Gli Anziani – dice lo Stella, basandosi sulla documentazione dell’Archivio estense edita da Giovanni Sforza – si adopraron per scarcerare il prigioniero ma ingiunsero agli uomini di Vallico di versare 15 lire di imposta annuale all’erario della Repubblica per i diritti di coltura. Si veda SFORZA, *Documenti*, p. 301; ARIOSTO, *Lettere*, a cura di Angelo Stella, p. 483, CLXXII, nota 2.

⁸⁸ ARIOSTO, *Lettere*, a cura di Angelo Stella, p. 390, appendice II.

homini di Vagli m'hanno exhibito, e secondo che anchora in fatti ho mandato a vedere, son certo che tal bestiame è stato tolto su quello che è di nostra iurisdizione, e non de la loro. (XCIX, § 6-8)

Quant'era stato confidato *vis-à-vis* all'Ariosto nell'intimità della Rocca era sconcertante. Nel pieno di una polemica concernente l'usufrutto dei Pascoli d'Arni in Aquaruolo,⁸⁹ dei sudditi fiorentini s'erano indebitamente appropriati di molti buoi, rinvenuti a pasturare in prossimità delle terre contese. Depredati dei loro capi migliori, i postulanti di Vagli, dapprincipio, scartarono l'opzione di una spedizione punitiva e cercarono nel sommo magistrato ducale un disperato supporto. Ludovico, posto di fronte ad una lampante violazione della proprietà individuale e degli statuti di buon vicinato, per di più incoraggiata dal Capitano Rucellai,⁹⁰ non tardò ad attivarsi per comporre la «differentia» venutasi a creare al limite sud-occidentale della provincia e che prometteva di degenerare in guerra aperta. Poiché un dialogo con le corrotte autorità pietrasantesi s'era rivelato inutile, il poeta s'appoggiò completamente alla persona del Duca, al quale scrisse:

Bisognerà, a mio giudicio, che se si havremo a condurre su queste confine, che l'una parte e l'altra vi vada con quella gente sola che sia atta a iudicare di tal lite, perché, per l'odio che è tra li nostri di Vagli e li homini de la Capella e di Pietrasanta, si potrebbe attaccare una scaramuzza di mala sorte: e dovendo Vostra Excellentia mandarvi, io non sarò buono, salvo se Vostra Excellentia non mi desse compagnia di dottore e persona bene instrutta. Ma saria forse meglio che la causa fosse commessa o a Lucca o a Sarzana, si che, senza andare quelli che sono parte sul locho, si giudicasse per la iustitia. (XCIX, § 16-17)

Impedire esecrabili rigurgiti di violenza, reintrodurre una parvenza di costituzionalità nelle relazioni toscano-ferraresi, giudicare i fatti con equità e distacco: questi erano dunque gli obiettivi prefissatisi dall'autore. Ad ogni modo, gli ostacoli ad una perfetta attuazione degli stessi abbondavano.

⁸⁹. «Quel luogo che nomina lo instrumento Aquaruolo, e quali sieno quelli che si chiamano le pascoli d'Arni.» (ivi, § 17-18). La località, oggi frazione di Stazzema (LU), era egualmente rivendicata da Pietrasanta e da Vagli.

⁹⁰. In merito alla personalità e all'atteggiamento proditorio del Rucellai si è già discusso nel paragrafo 2 del qui presente elaborato; cfr. p. 56.

Anzitutto doveva essere tenuta in debita considerazione la doppiezza delle istituzioni gigliate, di cui il «Capitanato di Pietrasanta» costituiva un immediato prolungamento. Ariosto, che con accennata modestia stentava a ritenersi degno di trattare direttamente con «li homini de la Capella» senza la consulenza di un «dottore e persona bene instrutta», aveva appunto intuito, con disarmante lucidità, la vera cagione di tutti quei furti di armenti, fatti passare sotto la voce di sequestri legittimi dai funzionari del Marzocco.⁹¹ In sostanza, seguitando ad esasperare gli animi, essi miravano a suscitare una reazione rabbiosa dei Vaglini, istigandoli ad accantonare le inconcludenti negoziazioni intavolate da Ferrara e a passare *ipso facto* al confronto armato. Invero, qualora il livore dei danneggiati fosse sfociato in un attacco deliberato ai cittadini e ai possedimenti della Repubblica di Firenze, le milizie dell'«Auricellario»⁹² avrebbero finalmente avuto un valido pretesto per occupare la località di Aquaruolo, punto nodale delle lucrose tratte commerciali che mettevano in comunicazione il litorale di Massa con l'entroterra padano. Per nulla sprovveduto, messer Ludovico fiutò l'insidia all'istante ed intravistine i potenziali risvolti catastrofici sul comparto economico garfagnino, ebbe la lungimiranza di dichiarare:

Questo paese, che questi di Pietrasanta vorebbono occupare, non è da lasciar perdere così pianamente, perché va a confinare col stato de la Marchesa di Massa, e per quella via potemo noi condurre sali et altre robe di tutta quella spiaggia; che se fiorentini l'usurpassino, vi porrebbero la gabella, con grandissimo detrimento di questo paese. (XCIX, § 14)

⁹¹ Ciò era reso possibile dalla mancanza di una demarcazione perentoria tra la provincia ducale di Garfagnana e la Repubblica fiorentina in corrispondenza dell'abitato di Vagli. Come ebbe ad evidenziare il Fusai, esisteva effettivamente un «instrumento» notarile – firmato da un predecessore dell'Ariosto (tale Augustino da Villa, in carica dal febbraio 1505 al gennaio 1508) e menzionato dal poeta nella lettera CI (15 luglio 1523 ad Alfonso I) – con cui s'era tentato di fare chiarezza; il documento, rintracciabile negli Archivi di Lucca e Sarzana, non era però ritenuto valido dalle autorità gigliate, le quali avevano buon gioco ad interpretare i confini a proprio esclusivo vantaggio. Si vedano: FUSAI, *Lodovico Ariosto poeta e commissario*, p. 91; Lettera CI, § 2-3.

⁹² Latinizzazione di Rucellai, tratta dall'intestazione dell'ariostesca lettera XCI («Magnifico tanquam fratri honorandissime Don Nicolao Auricellario Capitano ac Commissario Petraesanctae»).

Ma ai borghigiani di Vagli Sotto poco importava della geopolitica estense. Tosto, costoro divennero inquieti ed incominciarono ostinatamente a reclamare «licentia di far all'incontro represaglia d'homini e de bestie» nel circondario di Cappella (lett. XCVII, § 5). Ariosto – suo malgrado – riuscì a trattenerli, evocando la contrarietà di Alfonso I al *coup de main* («Io gli ho pur tenuti in freno, facendo lor sapere che faranno cosa che dispiacerà a Vostra Excellentia»; ivi, § 6). Intanto, da Pietrasanta, non cessavano di levarsi in direzione dei Garfagnini avvertimenti sprezzanti ed insolenti intimidazioni.⁹³ D'altronde, la solidità della guarnigione comandata da Niccolò Rucellai era stata opportunamente soppesata dalla gente dei Pascoli d'Arni, la quale si risolse a chiedere l'intromissione militare di Castelnuovo semmai si fosse arrivati ad una resa dei conti. Sempre nel luglio del '23, Ludovico esternò al principe d'Este il proprio parere sulla faccenda:

Questi di Vagli cognoscono che per sé non sono possenti a resistere a quelli di Pietrasanta, e voriano che se si attaccassi la zuffa io li soccorressi: ma io che homai cognosco la natura de li Grafagnini, che con tutti li comandamenti del mondo non ne potrei far muovere uno a simil cose, ché già n'ho fatto più d'una experientia, ellego per minor danno e minor vergogna confortare li nostri a star con la testa rotta, e ricorrere a Vostra Excellentia per consiglio. (ivi, § 7)

Il poeta – sospeso in un cipiglio tra il combattivo e il rammarricato – deplorava l'inefficienza del volgo di Garfagnana a coadiuvarlo in qualsivoglia cimento guerresco e a misurarsi con la vita marziale. Con tali premesse, al gentiluomo reggiano non rimaneva altro da fare se non predicare ai sudditi la calma, confidando in un tempestivo interessamento della corte ferrarese. Al tergiversare del commissario ducale, però, i Pietresantesi risposero tornando all'abiigeato nell'agosto del 1524.⁹⁴ L'anno seguente, la controversia Vagli-Cappella era ancora lungi dal definirsi superata; lo possiamo estrapolare da una lettera della segreteria estense destinata all'autore del

⁹³ «Quel capitano [Rucellai] non resta di minacciar che se li nostri saranno arditì di levar pur una capra de le loro, anderà a bruciar Vagli» (ivi, § 6).

⁹⁴ Lo riportano le righe di apertura di una lettera del 29 agosto 1524, scritta agli Otto di Pratica: «Li exhibitori di questa, Barone e Corsetto da Vagli di Sopra, vengono a Vostre Signorie per far loro intendere, in nome del suo comune, di certe bestie che fur lor tolte da gli homini da la Capella del capitaneato di Pietrasanta» (Lettera CLXVI, § 1).

Furioso. Il documento – censito e trascritto dallo Sforza – suggeriva infatti all’Ariosto, oramai prossimo alla scadenza del proprio incarico, di recarsi *in situ* per accordarsi con le parti in vista di un arbitrato ed approdare ad una risolutiva pacificazione.⁹⁵

Congedandosi dall’ufficio garfagnino, Ludovico contava insomma i diversi fallimenti incassati nell’appianare le divergenze fra villaggi limitrofi. Ai suoi sottoposti – come una volta s’era arrischiato a scrivere all’Artigliere – il cantore di Orlando e Angelica non aveva «saputo dare altro che parole» (CX, § 4).

6. Conclusioni

Una consultazione approfondita delle *Lettere* – quella filza di epistole che, volendo credere al loro illustre mittente, «non contengono mai falsità né bugia alcuna» (CXXXVII, § 1) – dà indubbiamente adito a riflessioni trasversali, di natura tanto storico-evenemenziale quanto stilistico-letteraria. Accostato alle *Satire* e ai dati autobiografici desumibili dalle stesse, il carteggio ariostesco – con la sua prosa essenziale – aggiunge un ulteriore, eccezionale tassello alla ricostruzione del profilo dell’Ariosto ‘uomo di corte’, del ministeriale inquadrato in un ordinamento cogente e totalizzante, consentendoci peraltro di risolvere quel «dilemma di azione e contemplazione» che – parole di Cesare Segre – «ha spesso diviso la critica italiana» nel delineare il ritratto del poeta.⁹⁶

Di certo non v’è dubbio che i problemi, le incertezze, gli scrupoli saggiati dall’autore nel triennio passato in Garfagnana trovino la loro «espressione più armoniosa ed artisticamente valida» nel *corpus* satiresco, mentre acquistino nelle aride *Lettere* ora la rudezza pungente di una «ferita», ora l’incisività comunicativa di un «grido»;⁹⁷ ciononostante, l’epistolario – da tempo riabilitato dalla critica –⁹⁸ ci consente di andar oltre i limiti – imposti dalla *fictio* poetica

⁹⁵ Si veda SFORZA, *Documenti*, p. 331. Il documento reca data 5 giugno 1525; Ariosto dimise effettivamente la carica commissariale il 20 o il 21 dello stesso mese. Si veda CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita*, vol. I, p. 550.

⁹⁶ CESARE SEGRE, *Esperienze Ariostesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966.

⁹⁷ SEGRE, *Premessa alle Satire*, p. 5.

⁹⁸ Non tutto il mondo accademico è rimasto insensibile al ‘fascino’ delle *Lettere*. Tra gli studi che hanno cercato di trovare per l’epistolario ariostesco – dice lo Stella (*Introduzione*, p. VIII) – un’«esatta collocazione prospettica» rispetto al *Furioso*, alle *Satire* e alla restante produzione letteraria del poeta, si segnalano:

– della celeberrima *Satira* IV. Infatti, quando Ariosto vi accentua l'entità d'un fallimento o il senso di disagio sperimentato in quella «fossa [...] profonda» in cui risiedeva e dalla quale non poteva scostarsi «senza salire / del silvoso Apennin la fiera sponda» (vv. 142-144), egli ha ben fisso nella mente – trovandosi alle prese con il genere oraziano per eccellenza, quello satirico – l'ossimorico motivo della «*strenua inertia*», la smaniosa indolenza celebrata dall'Ape del Matino nel libro I delle *Epistulae* come la principale fonte d'afflizione per il saggio.⁹⁹ Ludovico, pertanto, esagera volutamente nel confezionare un rendiconto così disastroso delle esperienze vissute nel «rincescevol laberinto» (*Sat.*, IV, v. 171) garfagnino, instaurando, quale vecchio cultore di Orazio, un dialogo intellettuale con l'*auctoritas* di riferimento, andando a riproporre il *topos* – tanto caro alla latinità – del sapiente alla forsennata ricerca di una tregua dagli affanni, ancorché incapace di adattarsi alla *commutatio loci* e di costruirsi un «nido» dove coltivare serenamente le Muse.¹⁰⁰

Le epistole dell'Ariosto, al contrario, rispondendo a finalità diametralmente diverse, non mancano di esaustività; col rischio di risultare pedanti e scialbe, esse registrano minuziosamente l'attività commissariale del poeta, rendendo possibile la stesura di un bilancio complessivo circa l'operato ariostesco in Garfagnana. Tra i fallimenti di messer Ludovico figura senz'altro l'inconcludente lotta contro il brigantaggio, la quale produsse risultati minimi. Tuttavia, leggendo le missive, pare che ciò non si fosse verificato per demeriti esclusivi dell'Ariosto. Il commissario generale – carte alla mano – agì scientemente nei limiti operativi impostigli da un principe assente e da sudditi che – spiega Angelo Spaggiari –¹⁰¹ si ritenevano anzitutto «uomini del proprio comune, in secondo luogo uomini

BINNI, *Metodo e Poesia di Ludovico Ariosto*; CESARE SEGRE, *Premessa alle Satire*, edizione critica e commentata, Torino, Einaudi, 1987; LANFRANCO CARETTI, *Ariosto e Tasso*, Torino, Einaudi, 1961.

⁹⁹ *Ep.* I, 11, v. 28.

¹⁰⁰ L'accezione, così pascoliana, del 'nido' quale luogo familiare (e congeniale) in cui dare libero sfogo alla propria vena artistica, è presente già nella satira IV: «Già mi fur dolci inviti a empir le carte / li luoghi ameni di che il nostro Reggio, / il natio nido mio, n'ha la sua parte» (vv. 115-117).

¹⁰¹ ANGELO SPAGGIARI, *Considerazioni sulla legislazione statutaria della Garfagnana estense*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte. - Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana il 12 - 13 settembre 1992*, Modena, Aedes Muratoriana, 1993, pp. 147-161.

di vicaria, e solo in ultima istanza, e saltuariamente, uomini di provincia». Stando a quanto viene riportato nel carteggio ariostesco, Alfonso I mantenne un comportamento altalenante e approssimativo nell'impartire istruzioni a Castelnuovo. Dalle sollecitazioni del maggio 1523 ad «ardere e spianare le case» di banditi e assassini, in giugno l'Artigliere passò a prescrivere a Ludovico la massima circospezione, onde non attizzasse «li galavroni» in quel remoto angolo di Toscana (LXXVII, § 1 e XCVII, § 8). Talora, invece, il benessere della Garfagnana e la stabilità del contrafforte occidentale dovettero soggiacere ai capricci di gola del Signore d'Este. Accadde nell'aprile del '23: virtualmente degradato a dispensiere, Ariosto venne infatti distolto dagli usati affari per reperire sul territorio – con gran spreco di tempo ed energie – «li prugnoli e [...] le trote» pretesi da Ferrara (LXIV, § 24-26). Adoprarsi perché gli esigenti palati della mensa ducale fossero adeguatamente soddisfatti rientrava nelle mansioni annesse alla soggezione cortigiana; è l'infelice tempistica con cui questa fatica venne richiesta che, a ogni buon conto, turba i lettori moderni, tanto quanto all'epoca – sarebbe lecito supporlo – urtò l'intelligenza di un governatore preso da problemi ben più gravi. Tutt'altro che rosei nel quadro dipintoci da messer Ludovico, i rapporti tra il commissario e il Duca rimangono ancora incerti nella loro reale entità, essendo unilaterale la fonte da cui giungono i fatti precedentemente citati. Comunque sia, future indagini d'archivio potranno senz'altro gettare ulteriore luce sulle effettive dinamiche con cui si consumò, in territorio garfagnino, la difficile subordinazione dell'Ariosto ad Alfonso I.

Tra i meriti dell'autore va invece annoverata l'attitudine propositiva con cui assolse al proprio ruolo. In anticipo di due lustri sull'edizione bladense de *Il Principe* (1532), il nostro consigliò la costituzione di una milizia civica provinciale, intravedendovi le medesime potenzialità successivamente esaltate da Machiavelli (*De Principatibus*, XIII).¹⁰² Caparbio, Ludovico pianificò retate ed operazioni anti-banditesche cercando di coinvolgervi Lucchesi e Fiorentini, né disdegnò – se forzato – di rivolgersi con schietto utilitarismo alle brigate dell'Amorotto per «purgare» il paese delle sue «male herbe» (CXXVI, § 7). Grazie ai rudimenti d'arte militare assorbiti durante

¹⁰² NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, Manchester, Manchester University Press, 1979, XIII, p. 41.

l'apprendistato giovanile, concordò con gli Anziani di Lucca un piano congiunto di risposta rapida contro i *raid* predatorî della criminalità garfagnina, i quali sarebbero stati preventivamente segnalati dal suono di una «campana a martello» (*Lett.*, LXII e LXV). Sconvolto infine dalla corruttela e dal nepotismo imperanti fra «li Sindici et ufficiali de li commu<ni>», il poeta propose una riforma avveniristica dei meccanismi d'elezione, suggerendo al Duca d'autorizzare la votazione diretta - «per ballotte» e «senza fraude» - dei rappresentanti locali (CXXXVII, § 4).

Come definire allora l'intervallo di tempo speso da messer Ludovico in Garfagnana? Esso fu un cruciale spartiacque nell'esistenza ariostesca, paragonabile per rilevanza all'incontro con Pietro Bembo. Sebbene studiosi dell'importanza di Angelo Stella asseriscano che, «svanito il contatto con la provincia terribile», il mandato commissariale «sia stato nella sua dura cronaca e nel suo stimolo sociale rapidamente dimenticato»,¹⁰³ gli scritti licenziati dal vate reggiano *post* 1525 rivelano tutt'altro e lasciano intravedere le ripercussioni che la dimora castelnovese ebbe sul suo percorso formativo. Effettivamente, i tormenti dell'Ariosto 'governatore' modificarono in maniera indiscutibile la *Weltanschauung* dell'Ariosto 'autore', influenzando per vie traverse sulla redazione sia delle aggiunte al *Furioso* del 1532, sia dei *Cinque Canti*.

Tra gli episodi introdotti nella terza edizione dell'*Orlando* ai quali si potrebbe attribuire una matrice garfagnina vi sono le ottave centrali del canto XLV, dove il bizantino Leone e un suo sodale, capitati ambedue nella stessa torre in cui Ruggiero era stato segregato per volere di Teodora, riescono ad evadere portandosi appresso il paladino di Risa.¹⁰⁴ Il passo (invero la sola ott. 44, vv. 5-8)

¹⁰³. ANGELO STELLA, *Introduzione alle Lettere*, p. XXVII.

¹⁰⁴. ARIOSTO, O. F., XLV, ott. 42-45: «Il cortese Leon che Ruggiero ama / [...] molto fra sé discorre, ordisce e trama, / e di salvarlo al fin trova la via, [...] Parlò in secreto a chi tenea la chiave / de la prigione; e che volea, gli disse, / vedere il cavallier pria che si grave / sentenza, contra lui data, seguisse. / Giunta la notte, un suo fedel seco have / audace e forte, ed atto a zuffe e a risse; / e fa che 'l castellan, senz'altrui dire / ch'egli fosse Leon, gli viene aprire. / Il castellan, senza ch'alcun de' sui / seco abbia, occultamente Leon mena / col compagno alla torre ove ha colui / che si serba all'estrema d'ogni pena. / Giunti là dentro, gettano amendui / al castellan che volge lor la schena / per aprir lo sportello, al collo un laccio, / e subito gli dan l'ultimo spaccio. / Apron la cataratta, onde sospeso / al canape, ivi a tal bisogno posto, / Leon si cala, e in

fu presentato da Walter Binni come una genuina filiazione dell'interludio commissariale, in virtù del crudo realismo, di quel «gusto risolutivo e spietato», con cui è alluminato lo strangolamento del castellano posto a guardia delle segrete.¹⁰⁵ La conclusione – stando alla quale la prosaicità dell'omicidio commesso dal «cortese» Leone deriverebbe da un indistinto bagaglio di sanguinose reminiscenze toscane proprio dello scrivente – non convince del tutto. Binni, infatti, nel ricercare la sorgente immaginifica del frammento citato, indugia sul generale dimenticandosi del particolare. Volendo entrare nel dettaglio, la fuga di Ruggiero dal carcere ha, nelle *Lettere* (CVIII), un nitido precedente da cui trarre spunto: l'evasione di Moro dal Sillico dalla Rocca di Castelnuovo.¹⁰⁶ Similmente al capostipite della dinastia estense, il bandito sillichino si sottrasse ai ceppi avvalendosi di un basista esterno, senza peraltro uccidere nessuno dei suoi aguzzini. Così, una tranquilla mattina di agosto, messer Ludovico – qui incredibilmente affine al personaggio di Ungiardo che, sul far dell'alba, trovava «Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato / [...] e aperta la prigione» –¹⁰⁷ conobbe i pungoli aguzzi della frustrazione, assaporò il boccone amaro del raggio, pur risparmiandosi – questa l'unica difformità col signore di Novengrado – il cordoglio per la perdita d'un subordinato.

Viceversa, nei *Cinque Canti*, i richiami alla stagione garfagnina si fanno innegabilmente più sfumati. Accettata la datazione *post* 1521 della «gionta» del *Furioso* avanzata dal Segre nonché recentemente avvalorata dalle ricerche di Ida Campeggiani,¹⁰⁸ si possono rinvenire nell'architettura dei *Canti* alcuni passaggi legati in maniera a tal punto sospetta alla Garfagnana da far supporre una loro composizione durante gli anni del governatorato generale, sia che si tratti dell'episodio di Ottone e Bianca di Villafranca (CC II, 60-

mano ha un torchio acceso, / là dove era Ruggier dal sol nascosto.».

¹⁰⁵. WALTER BINNI, *Ariosto – scritti (1938-1994)*, Firenze, Il Ponte, 2015, pp. 387-389.

¹⁰⁶. Cfr. p. 50.

¹⁰⁷. ARIOSTO, *O. F.*, XLV, ott. 50, vv. 1-2.

¹⁰⁸. CESARE SEGRE, *Nota al testo* in LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso*, a cura di Cesare Segre, Milano, Mondadori, 1976; IDA CAMPEGGIANI, *L'ultimo Ariosto – Dalle Satire ai Frammenti autografi*, Pisa, Edizioni della Normale, 2017, pp. 119-217.

73) – probabilmente ispirato alle vicende umane di Tommaso Malaspina e Bianca di Collalto, svoltesi in Lunigiana mentre Ariosto reggeva la limitrofa Valle del Serchio – o del frequente ricorso dell'autore ad ambientazioni in cui scenografie alpino-appenniniche vengono poste in relazione con paesaggi marittimi circoscrivibili alla zona dell'Alta Toscana (CC II, 73, vv. 1-3; CC II, 60; CC II, 18).¹⁰⁹ Per giunta, nel raffigurare lo scosceso sentiero tendente alla rupe ove alberga la personificazione del Sospetto, il poeta reggiano – memore forse delle notti insonni trascorse, divorato dall'angoscia, fra i «monti / che danno a' Toschi il vento di rovaio» (*Sat.*, IV, vv 2-3) – chiama simbolicamente a paradigma i tortuosi viottoli di Lunigiana, usi ai briganti e ai cimatori del ferro garfagnini. Non si tratta di un accostamento casuale: infatti, se i *Cinque Canti* incarnano il lucido attacco di un Ludovico ormai disilluso alla società rinascimentale e ai suoi vuoti retaggi feudali, se essi rappresentano davvero l'arazzo sul cui ordito l'autore diede forma alle laceranti contraddizioni delle corti principesche e alle tribolazioni del «popolo innocente»,¹¹⁰ analogamente la fase commissariale costituì il banco di prova attraverso il quale egli poté esperire, senza filtri, i chiaroscuri del potere.

E riguardo all'epistolario? Circa le modalità con cui le *Lettere* entrano nell'equazione si sono espressi Giulio Ferroni e Stefano Jossa.¹¹¹ In sostanza, il carteggio garfagnino fu per Ludovico una fucina di scrittura in prosa, una preziosa palestra dove perfezionare le proprie abilità di narratore e raggiungere la piena maturazione linguistica confrontandosi con interlocutori prevalentemente toscani. In esso, nel suo «retrotterra concreto»,¹¹² l'inventiva ariostesca rinvenne un sostrato esperienziale affollato di scene di sedizione, rapimenti, uccisioni, inganni, attingendo al quale fu in grado di plasmare le visioni pessimistiche e cruente degli ultimissimi parti letterari.

Superata allora la fase del silenzio poetico indotto dalla mobilitazione garfagnina (*Satire*, IV, vv. 16-18) e dismesse le vesti del com-

¹⁰⁹. CAMPEGGIANI, *L'ultimo Ariosto*, pp. 183-186.

¹¹⁰. ARIOSTO, *O. F.*, Canto V, ott. 5, v. 1.

¹¹¹. GIULIO FERRONI, *Ariosto*, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 109; STEFANO JOSSA, *Ariosto*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 79.

¹¹². FERRONI, *Ariosto*, p. 109.

missario integerrimo (determinato a non avere, per l'intera estensione del suo mandato, «alcuno amico, se non la giustizia»)¹¹³, Ariosto ritornò alla poesia con una disposizione d'animo inedita, con quella «tonalità amara e polemica»¹¹⁴ che innerva il congedo dell'autore dalla materia cavalleresca.

¹¹³. *Lettere*, CLX, § 15: «Finch'io starò in questo officio, non sono per <haverm>i alcuno amico, se non la giustizia».

¹¹⁴. CAMPEGGIANI, *L'ultimo Ariosto*, p. 20.